

via ch'eccoli

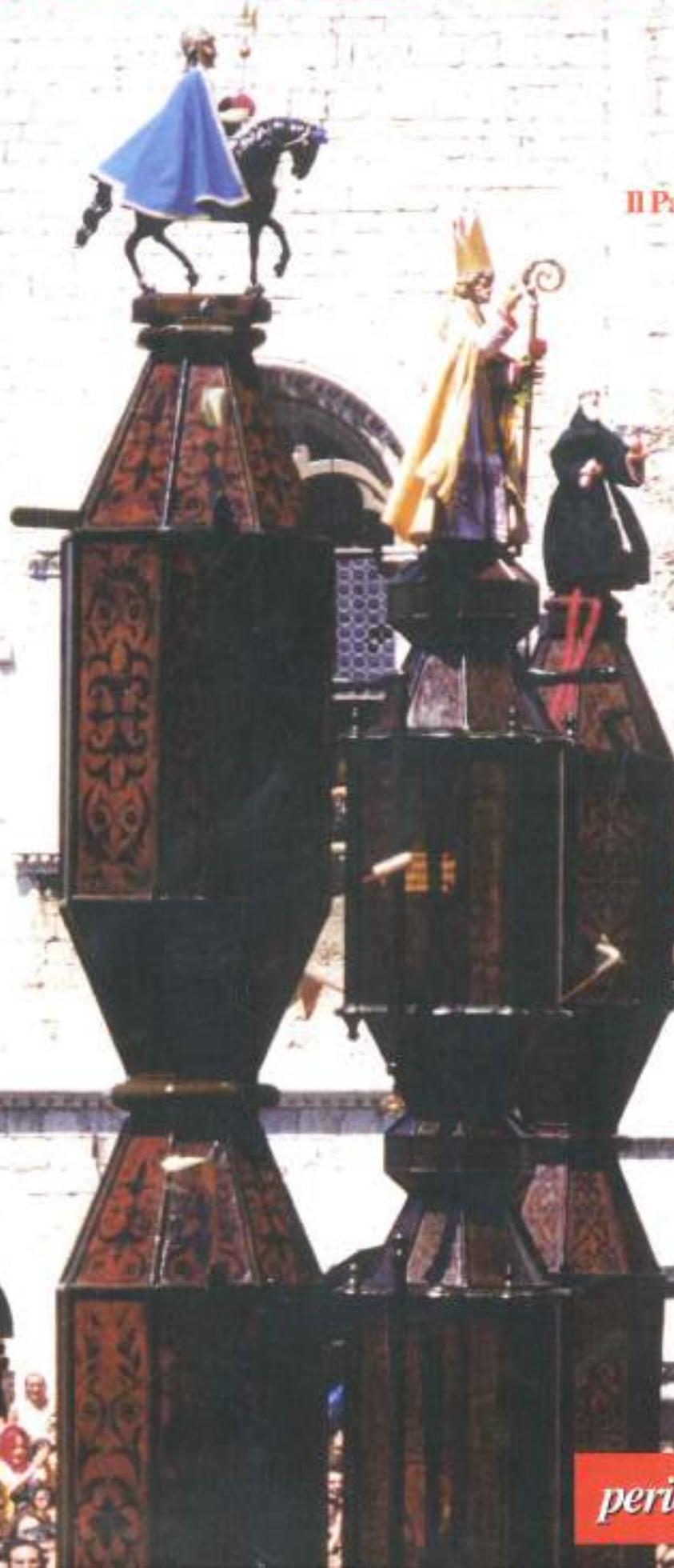
duemilaquattro

Così parlano i Ceri

Il Palio e la Statua di Sant'Ubaldo

Io suono le campane

Stendardi e stendardini



periodico di tutti i ceraioli

ORA
IS

PRO
BE

NOB
ATE



PAT
VBA

ER
LDE

INIBA
LVSPE
RVAIN

FINIT
MOORE
III

Reagire all'imbarbarimento

Chiamatele un po' come volete: direttive, decalogo, comandamenti... ma le indicazioni contenute nel documento sottoscritto a marzo dall'Università dei Muratori e Scalpellini sulla Festa dei Ceri e su usi e costumi più o meno imbarbariti di questi ultimi anni, sono pienamente condivisibili.

In questi ultimi anni sono aumentati, fortunatamente, anche i tentativi di reagire a episodi... stonati.

Ci ha provato qualche anno fa Monsignor Pietro Bottaccioli, ma è meglio non ricordare il trattamento che ha dovuto subire. Ci ha provato e continua a farlo Via ch'eccoli, ma in maniera del tutto informale, come è giusto che faccia il periodico "di tutti i ceraioli". I risultati però sono fino ad oggi modesti, insignificanti: in tanti continuano a comportarsi come se il 15 maggio la città, la Festa, il mondo fossero di loro proprietà. E allora è giusto che l'Università dei Muratori, il suo presidente ed il Comune si facciano portavoce di un malumore che serpeggia nei discorsi di molti ceraioli, anzi, di molti eugubini.

Ma non mancano le difficoltà e non è facile la posizione di chi tenta di riportare alcuni aspetti nel binario della correttezza e del rispetto. Se non fai niente e ti "dibatti" nell'immobilismo, vieni accusato di pensare solo "ta te magnate"; se azzardi una presa di posizione su aspetti importanti della Festa (come è in questo caso) ecco subito i facili (o faciloni) detrattori che non aspettano altro per accusare di protagonismo e di voler "pastare alla storia".

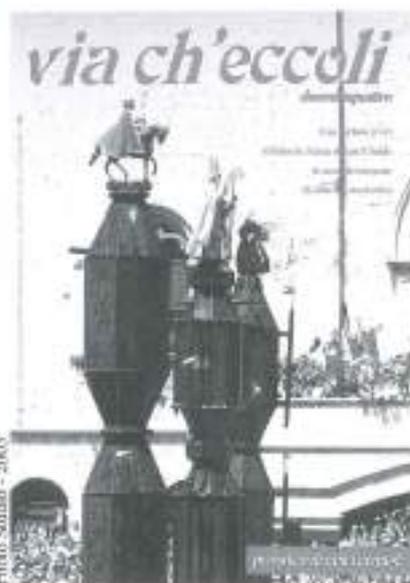
Purtroppo da qualche anno a questa parte, in verità pochi, la velocità dei cambiamenti e delle "tradizioni innovative o novità tradizionali" è direttamente proporzionale alla velocità del vivere nel XXI secolo. I Ceri però, visto che non sono una rievocazione e dunque una specie di rappresentazione teatrale con regia modificabile, ma la vita e il respiro del popolo eugubino, non possono tollerare derogamenti o personalismi.

Proprio per questa vicinanza di pensiero con l'Università dei Muratori e il suo presidente, Alessandro Alunno, vogliamo iniziare questo ennesimo numero di Via ch'eccoli, riportando integralmente il testo del documento diffuso lo scorso mese di marzo.

Un'ultima annotazione è invece proprio per Via ch'eccoli. Non per cantarsi i peccati né per autoincensarsi, ma solo per dovere d'informazione. In "Via ch'eccoli" non c'è mai stata e continua a non esserci una sola riga di pubblicità; il giornale è in attivo e non ha bisogno quindi di contributi esterni alla propria gestione; riesce a stampare due periodici ogni anno (Via ch'eccoli e Via ch'eccoli... i piccoli) e preziosi volumetti di molte pagine in allegato, inviando in beneficenza cifre variabili da 1500 a oltre 2000 euro. In dieci anni sono stati destinati a tale scopo oltre 16.000 euro totali, equamente divisi tra associazioni benefiche come Medici senza frontiere o Emergency. Tutto in assoluta trasparenza e in assoluto volontariato... ceraiolo, dovendo ringraziare soltanto eugubini, amici e turisti che hanno voluto concederci la loro fiducia ed il loro apprezzamento.

Gianluca Sannipoli

A «VIA CH'ECCOLI 2004», supplemento a «Il Lato Umano», hanno collaborato:
 Università dei Muratori e Scalpellini: Alberto Fondacci (1° Capitano), Ubaldo Fondacci (2° Capitano), Alessandro Alunno (Presidente).
 Caporedattore: Gianluca Sannipoli.
 Hanno scritto: Vincenzo Ambrogi, Adolfo Barbì, Giorgio Bertelli, Francesco Cantoni, Fabrizio Cece, Pietrangeli Farneti, Piero Gaggiotti da S. Martino, Giuseppa Marinelli, Tino Marzocchini, Pina Moroni, Francesco Pascolini, Stefano Pascolini, Barbara Piccoli, Pina Pizzichelli, Mariateresa Radicchi, Raimondo Regni, Renato Mario Rogari, Ubaldo E. Scavizzi, Ettore A. Sannipoli, Angelo Trombadori, Giuliano Uccellini, Università dei Muratori e Scalpellini.
 Fotografie: Foto Gavirani, Photo Studio.
 Vignette: Stefano Pascolini.
 Redattori: Tino Marzocchini (Famiglia dei Santabakari), Massimo Matteucci (Famiglia dei Sangiugino), Adolfo Barbì.
 Impaginazione: L'Arte Grafica, Via S. Lazzaro, Gubbio - Tel. 075 9271170 - info@lartegrafica.it
 Stampa: Grafiche Demea - Bastia Umbra.



SOMMARIO

| | |
|-------------------------------------|----|
| Editoriale | 1 |
| La Festa dei Ceri | 2 |
| Una seria riflessione | 4 |
| Capitani e Capodieci | 5 |
| Io suono le campane | 6 |
| Scalpellino e capodieci | 7 |
| Una prima volta c'è per tutti | 8 |
| Il palio e la statua di S. Ubaldo | 10 |
| La mia Festa dei Ceri | 13 |
| Così parlano i Ceri | 14 |
| A gamba zoppa fino al vescovato | 15 |
| Marcello e la Callata dei Neri | 15 |
| L'angolo di S. Martino | 16 |
| Scuole serali | 18 |
| Un racconto di attimi e di immagini | 20 |
| Stendardi e stendardini | 22 |
| Del poro capocotta | 23 |
| Spigolature ceraiole | 24 |
| La crescita | 26 |
| Canto dei Ceri | 27 |
| L'ultimo scalpellino | 26 |
| 'Npanna | 28 |
| La scrematura | 29 |
| Lettera di un capodieci "trombato" | 30 |
| Piccoli annunci a pagamento | 31 |

La Festa dei Ceri

Documento organizzativo dell'Università dei Muratori

L'Università dei Muratori, quale depositaria della Festa dei Ceri, è investita del dovere di garantire che la festa e tutti i suoi aspetti si svolgano nel migliore dei modi e nel pieno rispetto dei principi, dei valori e delle tradizioni che ne costituiscono l'anima più vera e profonda. Si tratta di un compito sicuramente difficile ed impegnativo, che l'Università intende svolgere avvalendosi di ogni contributo possibile, ma comunque riaffermando il suo ruolo e la sua autorevolezza che costituiscono per tutti una garanzia che i valori della Festa non si disperdano o si diluiscano dinanzi ad atteggiamenti poco consoni o alle problematiche, sempre nuove, che si propongono.

Sotto tale profilo è necessario subito evidenziare il rischio, ormai concreto, che i principi e i valori sopra citati si vadano affievolendo lasciando, purtroppo, il posto ad esibizionismi di singoli e di gruppi che con sempre minor rispetto ed educazione nei confronti del prossimo, delle istituzioni e peggio ancora dei ceraioli anziani, cercano di modificare o stravolgere aspetti e momenti che da secoli costituiscono parte essenziale della Tradizione. Quest'ultima va salvaguardata e difesa nei suoi contenuti più autentici, che non consentono né forzature né stravolgimenti, ma che richiedono invece attenta riflessione, per evitare che diventi vuota ripetizione e si ponga invece come insegnamento profondo e condiviso.

Una prima riflessione va condotta in merito ai sempre più frequenti atteggiamenti di protagonismo personale, mirati soltanto al raggiungimento ad ogni costo di determinati scopi, spesso calpestando i rapporti con gli altri, il rispetto delle parole date, il senso dell'onore e dell'appartenenza alla comunità. Alcuni comportamenti, che si inseriscono in questo quadro, sono sotto gli occhi di tutti:

■ La prima domenica di Maggio, l'accalcarsi in fondo alla scalinata della Basilica di Sant'Ubaldo di numerosi genitori che, pur di far salire il proprio

figlio sopra il cero, sono disposti a far cadere i figli degli altri a terra;

■ La moltitudine di persone e ceraioli che si accalca fuori dal cancello del Cimitero (cosa che sta accadendo solo da pochi anni forse da quando la gente si è accorta che anche lì ci sono le telecamere) sfilando quello che dovrebbe essere un momento di rispetto nei confronti dei defunti e che invece diventa una passerella ed un'occasione di mettersi in mostra per i vivi.

■ Quella scia di ceraioli in ordine sparso, che ancora ci ostiniamo a chiamare "sfilata", con tutta quella miriade di ceraioli vestiti e non che avanza disordinatamente, e chissà con quanta reale consapevolezza del significato dell'evento.

■ Il portare i Santi fuori dalla chiesetta e dal Palazzo dei Consoli in tre o quattro persone come se gli stessi dovessero pesare chissà quanti chilogrammi.

■ Entrare sotto le stanghe dei ceri per le tre girate della mattina in sedici e non in otto in cerca di chissà quale dimostrazione di virilità personale.

■ Ogni occasione è buona per far diventare "tradizione" qualsiasi iniziativa conviviale e non, inventata magari da pochi anni e che va a scontrarsi con quelle che invece sono le vere tradizioni.

■ Non ultimo il comportamento dei ceraioli per l'elezione dei capodieci. Negli ultimi anni abbiamo assistito a comportamenti che hanno danneggiato l'immagine della Festa e dei ceraioli, alcuni dei quali esclusivamente preoccupati della gestione del "potere", con la conseguenza che si assiste a discussioni e scontri che nulla hanno a che vedere con lo spirito di fratellanza e di rispetto, ormai sepolti sotto gli annuali esercizi relativi ai sistemi di votazione, studiati e variati in funzione del candidato o della zona che si vuole favorire.

La figura del Capodieci è molto importante ma deve tornare alle caratteristiche di una volta e deve diventare vera espressione dei Ceraioli. L'Università si fa promotrice di un'attenta

riflessione su questa figura e stimola tutte le strutture che provvedano in ogni caso a trovare una modalità di designazione ed a fissare un termine entro il quale va fatta che sia simile tra i tre Ceri, stabile nel tempo e che recuperi la figura ed il ruolo del Capodieci per poter magari anche arrivare alla stesura di un codice che sia condiviso da tutti L'Università dei Muratori, dopo attenta riflessione ed in base ai doveri ed ai poteri che le competono, ha deciso di rendere noto questo documento che si propone di modificare alcuni passaggi della Festa dei Ceri e di ricordare quali sono le regole indiscutibili ed inviolabili della Festa stessa.

L'Università chiede lo stesso impegno e la massima collaborazione a tutte le realtà e gli organismi che costituiscono parte essenziale della Festa dei Ceri e precisamente il Comune, le Famiglie dei Ceri, il Maggio Eugubino e, ultimi ma non meno importanti, i Ceraioli.

DOCUMENTO ORGANIZZATIVO PER LO SVOLGIMENTO DELLA FESTA DEI CERi

Punto 1

Prima domenica di Maggio: "discesa dei ceri"

a) Per anticipare l'arrivo dei Ceri in città si anticipa la Messa a S.Ubaldo di 30 minuti (inizio alle ore 8)

b) Per tutta la discesa lungo il monte i ragazzini vestiti da ceraioli sopra il cero sono diventati, negli anni, un ostacolo in quanto troppo numerosi e troppo pesanti con il rischio non improbabile di rompere le "manicchie" se non addirittura il fusto del cero. I ragazzini quindi, saranno fatti salire alle porte di Gubbio, avendo cura che siano in numero tale da non pregiudicare l'incolumità dei Ceri.

c) Serve l'aiuto e l'organizzazione da parte di tutti per evitare che tra i Ceri, una volta arrivati in città, si crei quel distacco chilometrico ormai abituale, che smembra totalmente la configurazione della sfilata e compromette in



La sfilata di tanti anni fa...

avvenire in modo ordinato e decoroso.

d) La consegna delle brocche avverrà alle ore 9:30 sotto gli arconi e per mano di muratori anziani.

e) La sfilata dei ceraioli alla partenza dovrà avere questa articolazione: i ceraioli di S. Ubaldo, i capitani e i



... e quella di oggi.

modo troppo pesante l'orario di arrivo di tutti e tre i Ceri in Piazza Grande.

d) È consuetudine che tutti e tre i Capodieci, una volta entrati nella sala dell'arengo del Palazzo dei Consoli, festeggino con i propri ceraioli. Festeggiamento bello e folkloristico che va conservato evitando però lungaggini che compromettono l'orario della colazione con il piatto tipico.

e) Si deve ottenere il divieto di sosta e di transito lungo tutta Via Baldassini per permettere un più fruibile passaggio dei ceraioli e della gente che partecipa sia alla colazione che al pranzo. Il pranzo organizzato la prima domenica di maggio dall'Università dei Muratori è quello tradizionalmente storico ed ancorato alle radici della Festa dei Ceri, per cui tutti gli altri pranzi o raduni organizzati o gestiti da altri non sono consoni con tale giornata e sicuramente sono fuori luogo nella domenica che vede il ritorno dei Ceri in città.

Punto 2

14 Maggio: vigilia della Festa dei Ceri

a) Si deve puntare alla massima presenza dei Ceraioli per il "Triduo" che si svolge nella chiesetta dei Muratori nei tre giorni che precedono la FESTA DEI CERi e precisamente il 12-13-14 maggio.

Punto 3

15 Maggio: Festa dei Ceri

a) La sveglia dei protagonisti di questa giornata i "Capitani" deve avvenire in maniera ufficiale e contemporanea presso il terrazzino della chiesa dei Muratori.

b) La visita al cimitero avverrà alle ore 7:00 e dovrà avvenire nel massimo rispetto che il luogo richiede.

c) La messa dei Santi inizierà alle ore 8:00 e la processione, dalla chiesetta dei Muratori a Piazza Grande dovrà

tamburini dovranno partire dal pietrone situato di fronte al Palazzo del Capitano del Popolo e i ceraioli di S. Giorgio lungo via C. del Popolo e i ceraioli di S. Antonio non oltre l'arco di S. Lucia.

f) Il mazzolino dei fiori dovrà essere distribuito sempre negli stessi punti che dovranno essere diversi per i tre Ceri, e non intralciare la sfilata.

g) L'Università dei Muratori si impegna ad individuare una o più persone di riferimento che avranno l'incarico di organizzare la partenza, garantendo la presenza delle stesse persone sia per la sfilata dei Ceri Mezzani che per i Ceri Piccoli.

h) Dopo la cerimonia religiosa sulla scalea del Palazzo dei Consoli e dopo l'uscita dei Capodieci e dei Ceri, l'uscita dei Santi prima e delle Brocche dopo deve avvenire contemporaneamente, per cercare di snellire i tempi ed evitando quelle sceneggiate che vedono agitare i santi e le brocche come fosse un chissà quale trofeo

i) L'Università dei Muratori si impegna ad individuare una o al massimo due persone incaricate di dare i tempi per l'uscita delle Chiarine, degli Sbandieratori e dei Capitani cercando di evitare disordini. Non saranno tollerati Ceraioli che pretendano di sostituirsi in tale compito o improvvisati organizzatori del momento.

j) L'Università dei Muratori, consapevole delle difficoltà che sicuramente tale proposta potrà creare, propone di arrivare nel tempo e con le dovute attenzioni e ripristinare la sfilata dei ceraioli come "una volta era", con tutti e tre i Capodieci allineati in capo alla sfilata e i Ceraioli ordinati dietro con un'unica banda ufficiale che è quella di GUBBIO.

k) Le Famiglie ed i Ceraioli devono assolutamente impegnarsi per evitare che le tre girate della mattina avvengano nel modo attuale, inaccettabile ed

inguardabile. È necessario far sì che le girate avvengano in modo naturale e di corsa e non in modo caotico e confusionario, che dà un'immagine svilente dei tre Ceri, con cento persone sotto le stanghe intenti a dimostrare la loro virilità ceraiola.

l) Per quanto riguarda la "mostra", momento bellissimo, toccante e di profondo significato, occorre che venga mantenuta entro certe regole perché non si trasformi in un girovagare con continue invenzioni o deviazioni. Non è più possibile che ogni anno venga allungata senza magari uno specifico motivo, così posticipando la sosta dei Ceri, che ormai è arrivata ad orari impossibili, che qualche volta superano le 16,00. È necessario che i Ceri vengano messi a riposo non oltre le 15,00 e questo per permettere in un orario decente la distribuzione del pranzo della Tavola Bona e del pranzo per i Ceraioli sotto gli arconi.

PROPOSTA: Accorciare il più possibile la mostra dei Ceri fuori dalle mura urbane privilegiando, magari, la sosta dentro la città

m) Con l'arrivo dei Ceri alla fine della corsa in Basilica, ogni anno si verificano scene indecorose che nulla hanno a che vedere con il degno rispetto che il luogo richiede. Innumerevoli caroselli dei Ceraioli con i Ceri che si prolungano all'infinito con il venir meno al religioso comportamento nei confronti del luogo sacro del Nostro Patrono. L'Università ricorda a tutti i Ceraioli che il comportamento da tenere in questa occasione è quella che da secoli si è sempre tenuta nel pieno rispetto della Tradizione.

Università Muratori Scalpellini

Una seria riflessione

di Ubaldo E. Scavizzi

Il documento con cui l'Università dei Muratori cerca di riportare alcuni aspetti della nostra Festa entro binari decorosi, è sacrosanto. Non solo per quanto riguarda le specifiche proposte, di per sé più che condivisibili, anche se a mio parere non esaustive, ma soprattutto perché cerca di indurre negli Eugubini una riflessione sul modo di vivere una Festa che è nel DNA stesso di tutti noi.

Perché è vero, i tempi cambiano, non si può certo pretendere di cristallizzare cerimonie e rituali entro un rigido canone immutabile, ma una cosa non può mutare: la Festa sarebbe finita da tempo se fosse venuto meno, nei secoli, quello spirito con cui i Ceri si vivono, da Eugubini. E allora, anche l'additare comportamenti che sono sintomo evidente di un pericoloso allontanarsi da quello spirito e proporre soluzioni per porvi un qualche rimedio, è non solo un diritto, ma un dovere della Corporazione depositaria della Festa.

Fa male a chi considera i Ceri come l'espressione più potente e straordinaria della vitalità, della fede, della fraternità e della forza degli Eugubini, sentire ad esempio che in periodi lontani dalla Festa si cantano le canzoni del 15 Maggio all'uscita da un pub o da una cena, ben riempiti di bevande alcoliche, con il contorno di abbondanti bestemmie. In molti giovanissimi, invece, i Ceri vengono ormai vissuti così, come una sorta di *Octoberfest*, un'occasione per rimpinzarsi di vino, birra e liquori e magari per compiere indisturbati qualche atto vandalico.

E la responsabilità di questo va cercata anche e soprattutto in quel protagonismo esasperato affermatosi negli ultimi trent'anni, che è il denominatore comune di quasi tutti i comportamenti additati dai Muratori ed al quale è necessario cercare di porre un freno, se non si vuole che la nostra Festa, da simbolo di unità cittadina, divenga anch'essa uno dei tanti trampolini per la scalata al successo personale che la Società odierna propone ai giovani come esasperato modello da seguire.

Se così fosse, la Festa in questo senso si modernizzerebbe, ma perderebbe d'un colpo la sua anima profonda, quella che le ha consentito sopravvivere intatta attraverso i secoli. Probabilmente un tentativo come quello dei Muratori non



basta, ma lungi dal proporre solo aggiustamenti "esteriori", ha invece il merito di chiedere finalmente agli Eugubini una riflessione sull'atteggiamento con cui spesso ci si accosta alla Festa, che è alla radice delle degenerazioni segnalate. E stavolta non si tratta di questo o quell'opinionista: l'autorevolezza istituzionale di chi scrive impone a tutti di fermarsi a

meditare seriamente su quanto il documento ha voluto portare alla luce.

AL DI DEL 15 MAGGIO

È l'alba,
nell'aria il profumo del maggio,
dal silenzio dei vicoli il rullare dei tamburi annuncia
la festa.
È la sveglia.
Per noi Eugubini oggi è un giorno importante,
dopo un'attesa molto stressante.
Per le strade di Gubbio gremite di gente,
c'è la sfilata che avanza gaudente.
Arrivati in piazza davanti al palazzo,
ci guardiam nei occhi per farci coraggio.
Scendono i Ceri, i Santi, le Brocche,
ecco l'alzata,
si va incontro alla sorte.
Si portano i Ceri per la mostra,
casa per casa, porta per porta.
Arrivan le sei con la processione,
la statua del Santo e tanta tensione.
Partono i ceri con tanto fragore,
portati in spalla con grande vigore.
Dai piedi del monte si sale ansimando,
su per i stradoni si avanza arrancando.
Per te straniero che guardi esterrefatto,
questa non è pazzia,
ma un semplice omaggio,
dovuto a quel "vecchietto" con tanto coraggio.
Mentre gli rivolgi il tuo ultimo sguardo,
pensi tra te, sto forse sognando?
"No eri a Gubbio il 15 Maggio"

Sangiorgiario D.O.C.

Capitani e Capodieci



ALBERTO FONDACCHI
Primo Capitano

La Comunità eugubina rivolge un caloroso saluto ai Capitani dei Ceri con l'augurio di guidare con fierezza le fasi salienti della Festa, in particolare l'entusiasmante e travolgente Corsa dei Ceri.



UBALDO FONDACCHI
Secondo Capitano

Sant'Ubaldo



CORRADO CICCÌ

I Ceri callano giù pe' i Neri... il boato è immenso, emozionante, impressionante; sono le 18 del 15 maggio ed i fatti prendono il posto di miliardi di parole spese nei giorni precedenti. Corrado per due decenni è stato la punta davanti interna della Callata dei Neri, onorando sempre con grande impegno e devozione; ceraiole dal fisico imponente, "è 'na punta da callata", con lu' 'l ceri n' trema", dicevano gli anziani del Burgo, Piero de Mommo, Massimmo, Maciste ed altri, vedendolo sotto la stanga.

Sin da ragazzo sullo Stradone dei Pini, insieme ai "vecchi" Balenella, Dendè, Giannino Uccellani ed ai coetanei Ragnacci, Minelli, Bertinelli e Tomarelli si intuivano le qualità del ceraiole umile e disponibile da una parte, potente e deciso nel portare il cero dall'altra.

Noi amici e ceraiole della manichechia di Sant'Agustino e S. Pietro ci stringiamo intorno a lui, gli auguriamo di vivere questi momenti con profonda fede e sincero attaccamento al nostro Patrono, certi che oggi Corrado con la sua schiettezza e semplicità ci rappresenta in modo fiero e, fiduciosi, che domani diventerà ancora di più un punto di riferimento per le nuove generazioni dei ceraiole.

San Giorgio



PAOLO COSTANTINI

Paolo è il degno erede di una famiglia esempio d'incorrotta passione ceraiole. La sua spalla ha sorretto senza paura l'amato San Giorgio in diciannove anni di "corso" e vent'anni di "girate della sera". È forte nel fisico, agile, attento; anni fa, lui, "ceppo davanti" da colonne Barbi a Santa Maria, al cambio, visto il cero in difficoltà è rientrato a punta dietro fino alla muta successiva.

Di questo fatto eccezionale Paolo non ha fatto parola con nessuno.

Questo, se mai ce ne fosse bisogno, dimostra la sua straordinaria umiltà; preziosa virtù d'altri tempi non comune a tutti i ceraiole.

Dalla muta di Barbi del cero di San Giorgio scaturisce nei suoi confronti un sentimento di profonda stima ed orgoglio: stima per le virtù che lui impersona e che continuamente ci trasmette, orgoglio per il fatto che il 2004 lo vedrà, con merito, primo capodieci.

Paolo, l'augurio che ti rivolgiamo è questo: che tutti noi ceraiole di San Giorgio possiamo seguire il tuo esempio e ricevere attimo per attimo la grande carica che saprai trasmetterci.

Forza Paolo!

Sant'Antonio



GIUSEPPE MARCHI

Da quando ha ricevuto la "nominescimo" a Primo Capodieci per lanciare la brocca propiziatrice al suo tanto amato Cero di Sant'Antonio nell'anno eugubino 2004, non commette più.

È sicuramente un tipo allegro ed anche furbo; se ne intende di nocchieria (provare per credere), ed è anche esologo provetto (basta assaporare il suo "Montepulciano", già pronto per sollecitare la tradizionale allegria ceraiole e giusto carburante per la Corsa del 15 Maggio).

Ex giocatore dei gloriosi *rossoblu*, bravo e "tignoso" (sangiojarri, fate bene attenzione!); cugino della "regina santantoniana" volata giù dai *Brestanelli*; amico tra gli amici, in particolare dello sparuto ma tenace gruppo santantoniano, tra i quali, *Bicchera*, *Ciacchio*, *Campanaro*; delizia dei tanti sangiojarri di S. Marco; sostenuto da tutti i santantoniani, anche femmine, nella rinnovata gioia della Festa e per il trionfo del Grande Vegliardo Antonio.

È Peppe dei Marchi, di purissima "schietta" ceraiole e santantoniana.

Io suono le campane

di Vincenzo Ambrogi

Una città è resa tale dalla gente che la abita. I campanari sono l'anima vera della nostra città. Quelli che "sanno" cogliere ed esprimere meglio di altri la gioia ed il dolore, l'amicizia ed il risentimento. E tra i campanari quello che più "sapeva" era sicuramente il Piccione, depositario di una cultura che sui libri non si può studiare, geloso custode delle regole campanarie di Gubbio, scrigno di una quantità inverosimile di notizie e curiosità sulla città, alimentate dalla sua fervida memoria.

È il 4 settembre 2003. Don Armando ha appena terminato l'ufficio funebre. Non mi va di prendere la parola, eppure avrei voluto dire tante cose, ma in quel momento ho avvertito un grande vuoto ed ho preferito tacere.

Una misteriosa malattia lo ha stroncato in una delle più afose estati che si ricordino.

Poteva morire tranquillo, *tanto è tutto scritto*, diceva, alludendo alle nostre lunghe conversazioni campanarie.

Aveva stabilito la sede delle esequie: la chiesa dei Muratori, la "sua" Chiesa; gli obiettavano che era piccola: *"Staranno de fori"*, rispondeva sicuro. Aveva deciso anche la fotografia: *"Questa è pe' la lapida"*, aggiungeva scherzando.

Era nato il 22 novembre 1934, il giorno di Santa Cecilia, - *aposta so' venuto 'n campanaro bravo* - facendo notare la stretta parentela tra campanaro e musicista.



Era stato battezzato con il nome di Lorenzo, per una grazia ricevuta da S. Lorenzo Giustiniani, il Santo del 5 settembre; quel giorno, infatti, suo padre si salvò da una paurosa caduta.

Ma tutti lo chiamavano *Piccione*, nome che gli fu dato dal nonno paterno Luigi, per via della mole che contrastava con le sue gambe corte. E tutti si rivolgevano a lui così, anche nelle forme di cortesia con espressioni del tipo: *"Senta Piccione"* come se fosse un cognome come gli altri.

Era basso e tondo, come l'omino Michelin, come un personaggio di un fumetto di Jacovitti, con il suo inconfondibile peso-forma di un "quintaletto". E ironizzava sul proprio peso: *"St'estate me so' sciupato de 'n foro de ciuta"*.

Aveva un concetto personale della medicina. Gli dicevamo dell'importanza dei diuretici, farmaci che avrebbe dovuto assumere in maniera cronica, e lui rispondeva con argomentazioni precise che non gli servivano: *"L'acqua n' ce po esse, lo n' la bevo mai..."*.

Mastro muratore di professione, profondo conoscitore dell'arte muraria eugubina, era cresciuto nel rispetto del bello. Era un grande oppositore della recente ed indiscriminata moda di ricoprire con l'intonaco la pietra: *"È come mettere 'n capottaccio sopra 'n vestito bono"*. Non gli si può dar torto.

Come muratore la sua grande delusione era stata la mancata estrazione come Capitano dei Ceri, parzialmente ricompensata dalla elezione come Primo Capitano 2001 del fratello Luigi. Quella dell'Alzata 2001 è stata la sua penultima sonata: *"N' potéo mancà proprio io, me pareva brutto"*.

Da trenta anni era il "doppiarolo" del Campanone. Pur rispettoso della tradizione il suo stile campanario è stato decisamente innovativo: sia nell'esecuzione, dove ha introdotto gli "azzighetti", come li chiamava lui, che sarebbero pause e cambi di velocità nella composizione. Infatti Piccione, oltre ad avere inventato alcune nuove battute, ha modificato la struttura della sonata classica impostandola in 5 tempi e introducendo la cosiddetta "Sigla", le dieci battute che ricordano la storia di Fagiolo e Tittone, sfortunati campanari dell'800. Quando Piccione parlava di loro si accalorava come se li avesse conosciuti.

Il primo maggio 1984, quando le scosse fecero tremare le pietre delle case, la gente di Gubbio, per antica consuetudine, pensò di dover combattere questa nuova, diversa battaglia della natura contro la città. Mentre si pensava al da farsi, il Piccione aveva già raggiunto la sua trincea, aggrappato al Campanone, e cantò la più bella sonata della sua vita. La musica scese dalla piazza nelle case e nei vicoli e fuori per

la vasta campagna. Maestosamente ognuno prese il suo posto e il cuore di Gubbio aveva già vinto prima che sulla terra tornasse la quiete.

Una volta reduce dal congresso dei campanari europei in Spagna gli proposi di organizzare a Gubbio manifestazione analoga. Lui mi rispose: *"L' fanno sicuramente... però quelli de fori 'nce li fanno veni"* nella contraddizione della frase c'era tutta la saggezza di una visione di vita Gubbio-centrica. Ma il trionfo del "Gubbio-centrismo" fu quando, invitato a Roma a parlare delle campane alla popolare trasmissione televisiva "Uno Mattina", replicò con la solita immediatezza: *"Venite su volatri"*.



Era un uomo così, fatto di certezze. In occasione del Raduno dei Campanari d'Italia tenutosi a Gubbio nel 1999 ebbe modo di confrontarsi con tutte le realtà italiane conservando l'immacolata convinzione della propria superiorità, tanto che i commenti più frequenti erano improntati allo scetticismo: *"Quello suona come se stesse a più a martellate 'a termosifone"* - per citare uno dei più pittoreschi. Oppure quando gli sembravano particolarmente bravi mormorava: *"Quello suona come me da migno"*.

La sua ultima sonata è stata quella del 30 ottobre 2001, il duecentotrentaduesimo compleanno del Campanone. Quel giorno è voluto salire per l'ennesima volta sulla torretta, lento e solenne, appoggiandosi a tutte le sporgenze che gli offriva la natura del luogo, come uno scalatore su una parete di sesto grado. E poi ha voluto suonare, suonare per l'ultima volta. Un addio gioioso e malinconico al tempo stesso, un segno tangi-

*Io suono le campane
I miei amori, le mie amanti
E le vorrei abbracciare
Farle ballare, farle cantare*

*Se nevica o piove
Se c'è vento o c'è il sole
Io suono le campane
Co' miei tormenti e le mie gioie
Le campane per chi
Nasce e chi se ne va
Di mattina o di giorno o di notte per chi
Pregha o piange e per chi
S'alza presto e sta qui
Quando è l'ora per la messa del popolo mio
Per le Palme o perché
È Natale, e poi c'è
L'Assunzione, Ognisanti, e l'Epifania
Perché l'Angelo andò
A parlare a Maria
Per un anno che è già qua mentre il vecchio va via*

*E per le processioni
E le celebrazioni
Per la Pasqua e le sue rose e un bel sole per me
Giorno pieno di re
E di felicità
Per la Pentecoste accesa di fiamme di Dio*

*E per le comunioni
E le conferme
Per i santi protettori da tutti dolori*

*E Domeniche che
Sono piene di sé
Per gli Ognanna, gli Alleluia e l'immortalità*

Luc Plamadon

bile di un affetto indissolubile. Piccione non era sposato, aveva sposato il Campanone - dicevano tutti - il suo grande amore, i campanari erano suoi familiari, e le sue sonate i suoi figli.

La cosa che meglio faceva era suonare le campane. Ora suona quelle del Paradiso... anche lì è insuperabile.

SCALPELLINO E CAPODIECI

L'amore di Vittorio Baldelli per Gubbio emergeva chiaramente nella passione con la quale conduceva ogni giorno il suo lavoro di scalpellino e di responsabile della manutenzione di strade e vicoli cittadini. Le opere di metanizzazione degli anni Ottanta, avevano devastato il centro storico e le lingue di asfalto che ancora oggi ricoprono gran parte delle secolari vie, dovevano essere per lui come una ferita non rimarginata. Ma Vittorio *"T Biondo"*, è stato soprattutto un appassionato ceraiolo santubaldaro. Per molti anni protagonista come capodieci lungo il Corso, fino ad oggi instancabile organizzatore delle mute ed una delle figure più carismatiche del cero di Sant'Ubaldo negli ultimi decenni, il 15 maggio 1964, giusto 40 anni fa, ebbe anche l'onore dell'alzata in Piazza Grande. Vittorio Baldelli, ha avuto un'altra grande passione tra le tante che lo consegnano tra le figure più schiette della "eigubinità": il Campanone. Ha fatto parte per molti anni della compagnia campanari del Palazzo dei Consoli e come "cepparolo" e "batoccolaro" ha dato la sua forza e la sua passione per innumerevoli "alzate" della campana civica. Vittorio se ne è andato lo scorso mese di agosto dopo una malattia che in breve tempo ha strappato alla vita il suo fisico forte e slanciato.



Una prima volta c'è per tutti

di Pina Pizzichelli

Lo scorso anno, un sondaggio pubblicato dal nostro "Via ch'eccoli", rivelò parecchi aspetti del rapporto, anche conflittuale come ovvio tra generazioni, dei giovani e giovanissimi con la Festa dei Ceri. Non sempre il pianeta giovani infatti è presente compiutamente agli occhi di noi adulti; anzi, il più delle volte esso sfugge ad un'analisi anche attenta; i giovani sembrano seguire, e forse lo fanno, vie ed indicazioni sconosciute, impensabili. Ma i Ceri sono anche un'eredità del passato, con valori immutabili, come l'amore per S. Ubaldo, con parametri quasi fissi (i Ceri non possono essere ventidue) ma anche con variabili che sono proprie delle generazioni che nel tempo si susseguono.

Ma mentre, fino a ieri, per tante ragioni, la tradizione non conosceva grossi cambiamenti, perché era la società a non correre, oggi che la società "corre" più veloce del vento e cambia con uguale rapidità, è possibile che anche la Festa cambi e si trasformi, ma non nei suoi aspetti immutabili. Intanto, per meglio conoscere i ceraioli di oggi e di domani, abbiamo avvicinato i tre capodieci dello scorso anno, per una loro valutazione su due delle risposte fornite dal sondaggio condotto lo scorso anno.

Perché i tre ex capodieci? Perché sono uomini che hanno alle spalle una lunga esperienza, una militanza di decenni e che dunque meglio di altri si trovano accanto alle giovani generazioni come alle precedenti. Se è vero, come è vero, che i Ceri sono come la staffetta: il testimone passa da uno all'altro degli atleti. Senza questo ideale testimone, chiamatela pure tradizione, ma i Ceri sarebbero oggi solo un pezzo da museo.

Le domande dello scorso anno erano due:

1) Trovi facilmente l'inserimento nelle "mute"?

2) Pensi che bisogna trovarsi un "appoggio"?

Quest'anno le stesse domande le abbiamo girate ai capodieci del 2003. Le conclusioni le lasciamo ai lettori. Ogni opinione, pur giustamente rispettata, può rappresentare occasione di discussione e di crescita. Per il bene sommo di questa nostra Festa straordinaria.

Lucio Baldelli (capodieci di Sant'Ubaldo nel 2003):

1) La domanda in questione doveva essere probabilmente rivolta a ragazzi di età maggiore; è indubbio che le aspettative all'età presa in esame sono molto forti ma è altrettanto vero che oggi, dal Cero, si entra e si esce più tardi per cui a quell'età ci si trova di fronte uno sbarramento di ceraioli "più grandi" che rendono logica e quasi scontata la risposta. 2) La seconda domanda dell'indagine, per quanto posta in maniera velatamente polemica, implica una risposta abbastanza argomentata senza che questo poi ti assicuri dal non essere frainteso.

Per iniziare ritengo importante che si condividano alcune premesse essenziali (al di là di quello che un individuo ambisce, si auspica, teorizza...): 1. non c'è stato mai, non c'è e non ci sarà un protocollo uguale per tutti per accedere al Cero; 2. essi (i metodi) possono essere vari e diversi tra loro ma perfettamente "compatibili" con quello che sono la tradizione e la storia dei Ceri; 3. ci sono altri metodi "estemporanei" che vanno in voga un periodo più o meno lungo per poi finire miseramente nel dimenticatoio (es. l'assemblea di sottozona, compresi i quindicenni, che tentarono di votare "democraticamente" i componenti di una muta dei Ceri grandi. Fatto realmente accaduto alla metà degli anni '80).

Dietro a queste premesse è intuitivo che ambire all'amicizia o quantomeno alla conoscenza del ceraiolo che si intende sostituire e di conseguenza dei componenti della muta, può essere un elemento preferenziale rispetto ad altri ma

ancor prima di questo devono essere soddisfatte due condizioni essenziali secondo me: le caratteristiche fisiche (l'altezza giusta con un minimo di esperienza magari maturata con i Ceri mezzani) la seconda la più importante si chiama *motivazione* cioè quello strano miscuglio di passione, di convizione, di necessità interiore che non avrà mai una risposta logica alla domanda "perché lo faccio" che ti spinge inesorabilmente contro ogni razionalità, che ti proietta interiormente in una dimensione diversa dove un giorno normale si trasforma in un giorno unico profondamente diverso, dove l'eterno connubio spazio-tempo viene alterato se non azzerato, sei al principio e alla fine simultaneamente.

Mario Ambrogi (capodieci di San Giorgio nel 2003):

1) No, non è facile, l'età delle persone si è notevolmente allungata, adesso avere 45 anni non è più un ostacolo per prendere il cero, per cui molti giovani rimangono fuori. Fino a qualche anno fa a 17 anni si era già "sotto" il Cero. Questo adesso è quasi impossibile, senza dimenticare che i ceraioli, potenziali o effettivi, da una decina di anni sono aumentati in numero considerevole rendendo più difficile ai giovani entrare in una "muta". Ritengo anche che se un ragazzo è motivato, segue con passione la vita del Cero ed ha non solo pazienza (qualità indispensabile) ma soprattutto umiltà e non cerca subito il cosiddetto "posto di rilievo", alla fine viene premiato. Portare il Cero credo che significhi anche accettare con semplicità il posto in cui prenderlo.

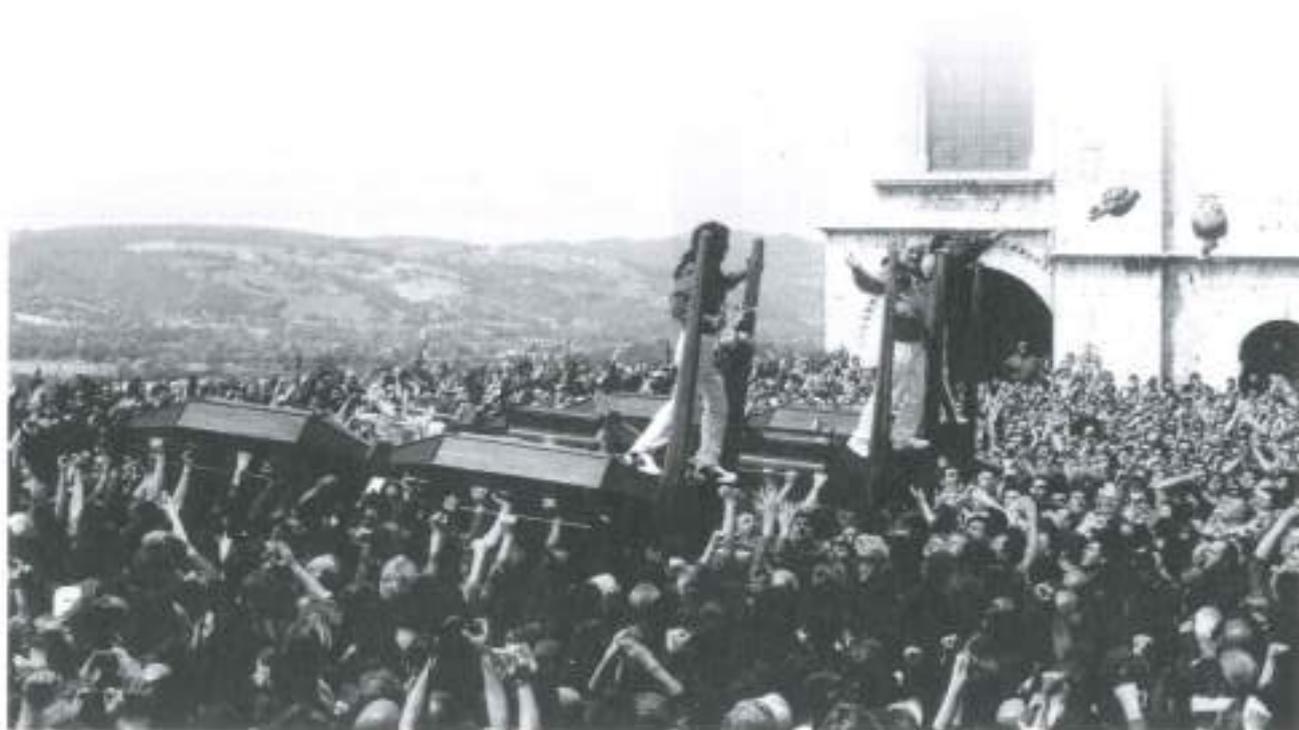
2) Sono d'accordo solo in minima parte, basandomi sulla mia conoscenza devo dire di non aver mai avuto problemi: ho fatto le mie esperienze, ho sbagliato, ma ho sempre rifiutato di prendere scorciatoie poco dignitose per un ceraioolo. Oggi all'interno delle "manicchie" ci sono dei ceraiooli anziani o ex capodieci che si impegnano ed operano per la vita del cero ed è normale che i giovani che si avvicinano e partecipano attivamente alla vita di questo gruppo sono facilitati ed hanno più possibilità rispetto a chi questo gruppo lo diserta sistematicamente. A volte può accadere che l'appartenenza ad una famiglia di vecchi ceraiooli ne faciliti l'ingresso, ma questo avviene oggi in percentuale molto minore di un tempo. Quello che serve è che gli adulti, di qualunque età, tornino ad essere maestri, perché questi ragazzi si trovano a volte privi di importanti e necessari punti di riferimento.

Marco Caioli (capodieci di Sant'Antonio nel 2003)

1) Oggi l'età dei ceraiooli che partecipano attivamente alla Corsa dei Ceri si è innalzata rispetto ai tempi passati, sia perché fortunatamente siamo diventati più longevi, sia perché il numero dei ceraiooli stessi è aumentato. Per questi motivi oggi i ragazzi di 17/18 anni, nella maggior parte dei casi trovano difficoltà ad inserirsi nelle mute del cero grande ed anche perché la loro età è quella giusta per dare il massimo sotto il cero mezzano. Per quanto riguarda il cero di Sant'Antonio, la possibilità di entrare è stata sempre offerta a tutti coloro i quali hanno espresso la ferma volontà di entrare in una muta, indipendentemente dall'età e dalla provenienza. Ma il vero problema è che alcuni giovani focalizzano l'attenzione soltanto su alcuni punti del percor-

so, pensando che questi siano più determinanti o più importanti di altri, quando invece sappiamo benissimo che ogni singolo metro è determinante per il risultato della corsa. Per quanto riguarda l'allungamento del percorso, sono dell'idea che questa ipotesi non offrirebbe molte possibilità di prendere il cero a tutti i ceraiooli che ora non lo prendono, perché prendere il cero dipende soprattutto dalla volontà e dalla determinazione che si è in grado di mettere in campo.

2) Nel cero di Sant'Antonio da alcuni anni si è cercato di puntare sulla muta come insieme di ceraiooli che oltre ad essere "giusti" fisicamente per il pezzo da affrontare, siano legati anche da amicizia. Questo perché tra i ceraiooli di una stessa "muta" è fondamentale che vi sia amalgama ed unità di intenti e che si intendano immediatamente in ogni frangente. Il fare gruppo dà maggiore forza, perché il condividere l'emozione e la gioia con gli amici è una delle cose più belle che della Festa dei Ceri. Da alcuni anni nel cero di Sant'Antonio, si è creata la figura del "capo muta", figura scelta in tutta libertà dai ceraiooli, che diventa referente della muta stessa per tutto ciò che la riguarda. Al momento in cui, al proprio interno, c'è un cambio, il "capo muta" insieme ai componenti della stessa si riunisce per scegliere il sostituto del ceraioolo uscente. La scelta può ricadere su chiunque, ma è ragionevole pensare che in prima battuta l'attenzione venga posta sui ceraiooli che ruotano intorno alla "muta", magari qualche braccere. E' quindi importante esprimere chiaramente la propria volontà, farsi avanti con tenacia, convinzione e consapevolezza, magari riscoprendo una figura molto importante (quella del braccere) che oltre ad essere determinante in alcune situazioni, offre l'opportunità al giovane che vuole entrare, di farsi conoscere ed apprezzare.



Il palio e la statua di Sant'Ubaldo

di Fabrizio Cece e Ettore A. Sannipoli

Il quadro miracoloso di Sant'Ubaldo

Non abbiamo notizie circa l'utilizzo del quadro miracoloso di Sant'Ubaldo, nella processione del 15 maggio, per tutto il XVI secolo ed oltre; ciò nonostante ci sembra possibile che il "palio di Santo Spirito" (così lo chiamavano allora), dipinto nel 1503 da Sinibaldo Ibi su commissione del Comune, rappresentasse il Magistrato e dunque la Città in processioni straordinarie e ordinarie, compresa forse quella in onore del santo patrono, già nel corso del Cinquecento. Due indizi risultano a questo riguardo significativi: nell'aprile del 1537 il quadro miracoloso è trasportato dai Bianchi nella "processione andata per la terra", probabilmente al fine di far cessare le piogge; nel 1593, invece, esso viene "trovato" in casa del pittore Virgilio Nucci consunto dall'uso, "in tal termine che mostra essersi lasciato quasi per derelitto", tanto che le autorità nell'occasione decidono di farlo restaurare.

La prima testimonianza sicura sull'utilizzo del palio il 15 maggio si trova nello Statuto nuovo del 1624, ove si ordina che il giorno della vigilia della festa di Sant'Ubaldo, dopo i vesperi, si deve fare la solita processione per la città con l'in-

tervento delle singole religioni, "cui in posterum addatur *Quadrum Sancti Ubaldi deferendum per confratres Sancte Mariae Alborum cum dupleriis, et Musica precedente*". Ed infatti nel 1625 i Bianchi approvano quanto previsto dallo Statuto, cioè che a loro spetti il trasporto del palio che si conserva a Santo Spirito; in più deliberano di accompagnare lo stesso con quattro torce.

Il quadro miracoloso di Sant'Ubaldo continua, ovviamente, a essere portato per le vie della città a scopo taumaturgico contro manifestazioni ostili della natura (terremoti, alluvioni, carestie, siccità), per voti pubblici in particolari momenti della storia cittadina, contro le epidemie (in primo luogo le pestilenze) e in funzione religiosa durante altre processioni: quelle del Corpus Domini, della Traslazione etc. Il 27 luglio 1622, per esempio, imperversando un'epidemia di peste, viene fatta una processione nella quale sono trasportati il palio di Sant'Ubaldo, la Madonna dei Bianchi, il dito di San Giovanni, e sfilano Vescovo, Magistrato, Clero, Religioni e popolo.

Da alcuni documenti del 1679-1684 (ed oltre) si apprende che la confraternita dei Bianchi è costretta a elargire due paoli alle sei persone che portano il palio alla processione del 15 maggio poiché "non pagando, per essere così materiale il detto quadro, non si trova chi lo porti".

Nel 1738 viene approvata la realizzazione di un gradino sull'altare maggiore del Duomo onde esporre in modo migliore il quadro di Sant'Ubaldo. Nel 1756 il palio ha bisogno di nuove stanghe per il trasporto, ed esse sono fatte a spese del Pubblico. Quattro anni dopo il dipinto viene "riattato" da Giuseppe Reposati. Di altri restauri il "Quadro miracolosissimo" abbisogna dopo la processione del 15 giugno 1780.

Nel 1786, soppressa la compagnia dei Bianchi per *motu proprio* del Pontefice, l'onere del trasporto del palio passa al Rifugio Pio, che aveva incamerato i beni di Santa Maria dei Laici.

All'inizio dell'Ottocento alcuni devoti decidono di realizzare un nuovo ornato ligneo per trasportare il gonfalone, vale a dire quello ancora oggi esistente. Per il completamento dell'opera necessita però molto tempo, e solo nel 1833 l'ornato viene impiegato per la prima volta. L'anno precedente il quadro era stato restaurato ad opera di Vincenzo Benamati, sotto la supervisione di Giovanni Nini e di Alessandro Alessandrini. Nell'occasione i tre artisti chiedono al Comune che il gonfalone venga conservato in una custodia di legno munita di sportelli con cristalli. Per meglio collocare l'ornato del quadro in Cattedrale, quando il palio veniva ivi trasferito, l'ingegnere Nini escogita un sistema al fine di inserire l'ingombrante apparato ligneo dietro l'altare della Santissima Concezione.

In questo periodo il trasporto del gonfalone è affidato alla compagnia di Sant'Ubaldo: proprio nel 1833, in occasione della visita a Gubbio dei cardinali Giuseppe Albani e Placi-



Sinibaldo Ibi, "gonfalone di Sant'Ubaldo", 1503. Gubbio, Museo Comunale.



Sinibaldi Ibi, 'gonfalone di Sant'Ubaldo', retro 'Madonna della Misericordia', 1503. Gubbio, Museo Comunale.

do Zurla, il sodalizio partecipa alla processione pomeridiana del 15 maggio non solo con il gonfalone, ma anche con la statua di Sant'Ubaldo (di cui parleremo in seguito). Occorrevano dalle venti alle venticinque persone per portare l'imponente ornato del quadro miracoloso in processione.

Dopo l'unità d'Italia l'onere del trasporto in Duomo del palio passa alla Congregazione di Carità, la quale aveva assorbito le funzioni di varie istituzioni, ivi comprese quelle del Rifugio Pio.

Nel 1897 l'abbadessa delle monache di Santo Spirito comunica al Sindaco che il quadro di Sant'Ubaldo ha bisogno di un piccolo restauro e per questo esso viene portato in pinacoteca, dove torna nuovamente nel luglio del 1900 per un più impegnativo intervento conservativo. Da allora rimarrà esposto nel Museo Comunale. Nel 1909 il Sindaco comunica al Vicario del Capitolo che il "superiore Ministero" gli "ha ingiunto di non consentire per l'avvenire la rimozione dalla Pinacoteca del gonfalone dipinto da Sinibaldi Ibi allo scopo di trasportarlo in processione nella ricorrenza del 15 Maggio". Nello stesso anno anche l'ornato ligneo viene trasportato dalla Cattedrale al Museo del Palazzo dei Consoli.

La statua di Sant'Ubaldo

Al posto del quadro miracoloso, non più disponibile, alla compagnia di Sant'Ubaldo sembra naturale sostituire il vetusto manufatto con la statua del protettore, di proprietà del sodalizio stesso, nell'annuale processione del 15 maggio. A quanto risulta dalla documentazione disponibile e dalla memorialistica d'epoca, la statua percorre per la prima volta le vie di Gubbio al posto del gonfalone nel 1901. Questa sostituzione, che in principio aveva probabilmente il carattere della provvisorietà, dopo l'imposizione ministeriale del 1909 diventa definitiva.

Allo stato attuale delle ricerche, assai scarse sono le informazioni non solo sulla statua come manufatto artistico ma anche sul suo uso devozionale.

Le prime notizie reperite circa una statua di Sant'Ubaldo fatta fare dell'omonima compagnia risalgono al 1730, quando il neo-costituito sodalizio chiede al Capitolo della Cattedrale una cappella in Duomo per le proprie celebrazioni e per collocarvi la nuova statua del Santo. Non sappiamo con sicurezza se questo simulacro sia proprio quello ancor oggi portato in processione, anche se tale identificazione sembrerebbe, in prima approssimazione, alquanto ragionevole.

Il 5 novembre dello stesso anno la statua nuova di Sant'Ubaldo fu portata (per la prima volta?) in processione. A partire dal 1731 inizia una lunga vertenza tra la compagnia di Sant'Ubaldo e la famiglia Tondi in quanto il Capitolo della Cattedrale aveva proposto di concedere al sodalizio l'altare di Sant'Ubaldo, appartenente alla nobile famiglia eugubina, per allocarvi in un apposito "nicchio" proprio la statua del patrono. La questione si risolve nel 1736 con la concessione, da parte dei proprietari, dell'uso della cappella alla Compagnia.

Anche la statua, come il gonfalone, era portata per le vie della città in diverse circostanze. Ne abbiamo un paio di esempi databili tra la fine del XVIII e i primi del XIX secolo.

Nel 1799, caduta la prima Repubblica Romana, i contadini fanno una processione con la statua di Sant'Ubaldo a cui partecipa anche l'Università dei Falegnami. Una processione per la pioggia, in cui è "portata per tutta la Città [...] la solita statua del Santo", ha luogo invece nel settembre del 1802.

Nelle processioni e nelle altre cerimonie a cui era richiesta la loro partecipazione, i confratelli indossavano un "sacco albo cum mozzetta violacea in qua est Imago S. Ubaldi".

Al 1817 risale la notizia della chiusura del vano laterale alla porta del Duomo in cui si trovava un credenzone atto ad ospitare la "nicchia" di Sant'Ubaldo, da identificare probabilmente con l'ornato della statua.

Un'ultima notizia indirettamente legata alla statua del patrono risale al 1900: tra le schede relative agli oggetti della Cattedrale, redatte da Angelo Lupatelli, vi è anche quella sulla "Base a raggiera della statua di S. Ubaldo in legno intagliato e decorato con varie teste di serafini e putti. Altezza totale m. 2 circa. Fine secolo XVII. Ubicazione: sull'altare maggiore; ubicazione forse originaria".

Il trasporto in processione del palio e poi della statua

Esaminare in dettaglio il trasporto in processione del palio di Sant'Ubaldo è impresa molto ardua, per non dire impossibile, giacché le testimonianze documentarie attualmente disponibili per i secoli più lontani (XVII, XVIII) sono assai scarse e, purtroppo, quasi del tutto inutilizzabili.

Dai documenti si possono comunque ricostruire le fasi principali del trasporto del sacro simulacro. Il gonfalone veniva preso nel convento di Santo Spirito, dove era conservato e affidato alla custodia delle suore agostiniane, per essere portato in Cattedrale. Il pomeriggio del 15 maggio esso veniva solennemente ostentato per le vie della città nella tradizionale processione della vigilia di Sant'Ubaldo, al termine della quale, esposto nuovamente il gonfalone sull'altare maggiore del Duomo, aveva luogo la corsa dei Ceri. Alla fine dell'ottava il quadro con mesto accompagnamento veniva riconsegnato alle suore di Santo Spirito.

Informazioni più puntuali si hanno a partire dalla prima metà del XIX secolo, anche se qualche notizia interessante è già reperibile tra i documenti del secondo Settecento. Nel 1756, ad esempio, il quadro di Sant'Ubaldo ha bisogno di nuove stanghe per il trasporto: segno evidente che veniva già portato a spalla, verosimilmente in una cornice o in un ornato. Al 1781 risale, invece, un documento che descrive il per-



Herbert M. Bower, *fotografia della processione del 15 maggio, 1896*. Da Bower 1897.

corso della processione del Corpus Domini. Anche se esso non riguarda né la processione del 15 maggio né il gonfalone, risulta tuttavia molto utile ai nostri fini perché enumera le vie e le piazze del percorso processionale, indicando tra l'altro le "mute" assegnate ad ogni compagnia per il trasporto del "baldacchino": dal Duomo a Piazza Grande (il Magistrato e le sue "cappe nere"); da Piazza Grande al principio del Mercato (otto membri della Compagnia del Sacramento della Cattedrale); dal principio del Mercato alla Piazza di Sant'Antonio (quattro membri della Compagnia della Piaggiola e quattro della Compagnia di Santa Croce); dalla Piazza di Sant'Antonio a San Marziale (otto membri della Compagnia dei Bianchi); da San Marziale alla porta del Duomo (quattro membri della Compagnia dei Neri e quat-



Luigi Cappelli, *fotografia della processione con la statua di Sant'Ubaldo*. Circa 1900.

tro della Compagnia dei Turchini); dalla porta del Duomo all'interno della chiesa (di nuovo il Magistrato e le sue "cappe nere").

Da documenti dell'inizio del XIX secolo (1802, 1817) si apprende che il quadro miracoloso di Sant'Ubaldo veniva preso e riportato nella cosiddetta "udienza" di Santo Spirito.

Più interessanti alcune testimonianze della seconda metà dell'Ottocento, relative alla progressiva disaffezione degli eugubini nei confronti della processione pomeridiana, a tutto vantaggio della corsa dei Ceri. Già nel programma della festa per il VII centenario della morte di S. Ubaldo (1860) si auspica che "la Processione non abbia il solito disordinato scioglimento, ma che con buon ordine termini in Cattedrale". Invece dopo l'Unità d'Italia la partecipazione popolare al sacro corteo si fa sempre più scarsa, specie dopo l'incontro tra il Vescovo, il gonfalone e i Ceri (che per primo il Bower indica in cima a via Dante, cioè nel luogo in cui avviene ancora oggi). Tale incontro è ricordato tra l'altro negli scritti di Panurgo (1885), Pistolesi (1885) e Giampaoli (1886), ove viene evidenziato il fatto che il Vescovo, dopo la benedizione con la reliquia di Sant'Ubaldo, deve prontamente spostarsi per non essere travolto dalla precipitosa corsa dei Ceri. Inoltre si fa riferimento all'abbandono della processione da parte degli eugubini, che preferiscono correre dietro ai Ceri piuttosto che accompagnare il gonfalone lungo l'ultimo tratto del percorso processionale (da via Dante al Duomo).

La situazione non migliora nel primo Novecento: "finiti i vesperi, esce dal Duomo una processione che vorrebbe essere solenne, ma con tutta la buona volontà degli ordinatori riesce meschina" (Fofi 1900); "Il Vescovo, i canonici, i seminaristi, che si sono fermati un momento per vedere la mossa, riprendono la via verso il Duomo, cantando i loro inni, senza incontrare un'anima per tutta la strada" (Ibid.). Stesse le osservazioni fatte da Laura Mc Cracken nel suo libro su Gubbio del 1905.

Fabrizio Cece

Ettore A. Sannipoli

Bibliografia essenziale

P.L. Menichetti, *I Ceri di Gubbio dal XII secolo*, Città di Castello 1982; A. Barbi, *I "Ceri grandi" non erano grosse candele*, in "L'Eugubino", a. XXXIX (1988), nn. 4-6, p. 19; P.L. Menichetti, *I "Ceri grandi" erano grosse candele*, in "L'Eugubino", a. XXXIX (1988), nn. 7-9, pp. 16-18; A. Barbi, *Onoranze a S. Ubaldo dal '300 al '500. Due tesi a confronto*, in "L'Eugubino", a. XL (1989), nn. 4-6, p. 51; A. Barbi, *La Festa dei Ceri tra conservazione e rinnovamento (1881-1890)*, Città di Castello 1993; H.M. Bower, *Innalzamento e processione dei Ceri a Gubbio*, Gubbio 1995; G. Sannipoli, *La Festa dei Ceri e l'Università dei Muratori (1891-1900)*, Gubbio 1996; L. Mc Cracken, *The Festa of the Ceri*, Gubbio 1997; A. Barbi, *La Festa dei Ceri e le sue antiche origini (1901-1910)*, Gubbio 1998; F. Cece, E.A. Sannipoli, *Il gonfalone di Sinibaldo Ibi. S. Ubaldo benedice e la Madonna della Misericordia*, Gubbio 2003.

La mia Festa dei Ceri

di Pietrangelo Farneti (*l'Pacio*)

LA MIA FESTA DEI CERI, doveva essere l'intestazione di una raccolta, da me proposta tanti anni addietro, delle tante vicende che legano gli Eugubini e, non solo, alla stupenda manifestazione di Fede. Mi venne suggerita quarantacinque anni fa, sul treno, a Fabriano, durante il ritorno dal viaggio di nozze, il 13 maggio, da una signora, piuttosto in età che la pronunciò come risposta a mia moglie che le aveva chiesto dove andasse sola, sola. La mia risposta non ebbe seguito. Peccato! Chissà quanti bei racconti per i posteri e per coloro che cercano di comprendere il perché di tanto nostro grande sentimento. Con il racconto che segue, torno a riproporla con la speranza di un esito migliore.

Nel '56, operavo a Soresina, cittadina della Lombardia ed ero ospite presso i Signori Biondi che gestivano un bar nei pressi del Comune dove c'era l'ufficio per il nuovo Catasto Urbano. La famiglia contava una figlia, molto giovane fidanzata con un insegnante di scuola-guida e che, per questo vincolo amoroso, riuscì presto, presto a conseguire la patente, suscitando uguale desiderio al padre, il Signor Felice. Anche lui, svelatamente ci riuscì, proprio verso gli ultimi di aprile, quando io cominciavo a contare i giorni per tornare a Gubbio.

Per le tantissime attenzioni nei miei riguardi, alla vigilia della mia partenza sentii il dovere di invitare il capo di casa alla festa; egli accettò subito, proponendomi di fare il viaggio con la "500" di seconda o terza mano. Senza mezzi termini gli risposi che non mi fidavo delle sue capacità di guida e così me ne partii con il treno, solo, solo.

La mattina del 15 Maggio, mentre attendevo l'uscita dei Santi dalla Chiesa dei muratori, un colpo sulle spalle mi fece girare e mi trovai al cospetto del Biondi che sorridendo mi fece notare la sua bravura per avere compiuto il lungo viaggio per strade a lui sconosciute. In casa mia fu accolto come si doveva, ma gli facemmo capire che in quel giorno tanti convenevoli non erano possibili e gli demmo anche la chiave di casa. Non la usò e la mattina del 16, mio padre lo trovò addormentato ed alticcio nell'angolo dell'albergo dei Balestrieri in mezzo a tante bottiglie da lui offerte per esprimere la gioia vissuta.

Il giorno 18 ripartimmo insieme: non risentivo di fargli fare il ritorno da solo. Dopo il Cerri, verso Scheggia, cominciò a piovere e più andavamo avanti, più il tempo peggiorava e quando fummo sulla Silicata di Pesaro divenne tempesta, tanto che io più volte sollecitai l'amico di fermarsi. Ma lui, impavido seguiva e addirittura verso la cima si mise a sorpassare un'autocisterna con rimorchio dell'Agip, di quelle gialle con la tigre. Per la violenza della pioggia l'amico non vide neppure un autotreno che ci stava piombando addosso e che ci avrebbe spediti all'altro mondo se io non fossi intervenuto decisamente sullo sterzo facendolo ruotare di novanta gradi, portando la nostra macchinina davanti al muso dell'autocisterna che per fortuna procedeva lentamente. Poi ancora con una immediata "rinterzata" riguadagnai il senso di marcia e poi giù per la discesa fino a Cattolica con una visibilità alquanto ridotta. Ad

un bar ci fermammo per calmare la paura, quando sentimmo uno stridio fortissimo di freni e subito dopo, un gigante in tuta blu, urlando ci venne addosso. Capii subito chi era e che era accaduto qualcosa e per calmarlo gli urlai che si era rotto il tergicristallo, che poi risultò fatto vero, tanto che ritrovammo la spazzola conficcata in una fessura del cofano.

A quella vista l'autista si calmò e dopo aver rimesso a posto lo strumento, ritornammo indietro per sincerarci dell'accaduto e rimanemmo ammutoliti nel vedere quel grosso mezzo finito nella cunetta, appoggiato ad una pianta con le ruote di sinistra all'aria. Intanto che aspettavamo l'arrivo di un carro-gru, l'autista ci raccontò che lui dall'alto si era accorto delle nostre difficoltà e per non investirci aveva prontamente spostato il suo mezzo tutto sulla destra finendo fuori dalla carreggiata.

Firmammo una dichiarazione liberatoria e di responsabilità e dopo averlo ringraziato per il suo intervento riprendemmo la strada per Bologna, in silenzio, attenti a non fare più sorpassi ed io con il pensiero alle spese per le quali mi sentivo di partecipare.

Allo svincolo di Bologna, il più tormentato della via Emilia, ci trovammo in mezzo ad un traffico indiatolato e il Felice cercava di destreggiarsi come poteva, suscitando i elacson di tantissimi mezzi fin quando, urtò la parete posteriore di un trabiccolo che trasportava cassette di frutta, alcune delle quali volarono a terra. Al mio autista non passò affatto l'idea di fermarsi e neppure vide la scena che si parò davanti ai miei occhi: il padrone che ci tirava le mele, una scena da film muto di Ridolini. Usciti dall'ingorgo ci nascondemmo dietro una casa dove decidemmo di abbandonare la via Consolare e raggiungere San Benedetto a Po per superare il fiume omonimo. Non lo avessimo mai fatto. Con la sera calava anche la nebbia e ci trovammo ad attraversare anche il grande corso d'acqua su un ponte di barche e il *soz* Felice, quando sentì il rumore delle assi, mosse dalle nostre ruote, si spaventò, abbandonò lo sterzo ed io guidai la macchina tutto piegato sulla sinistra fino alla fine dove trovammo una pattuglia militare che però non ci fermò. Ormai eravamo nella Bassa Lombarda verso Mantova ma tra quella nebbia era impossibile continuare e dopo tanti giri per strade e stradine, ci fermammo quando vedemmo alcune case; stavolta ci venne incontro la fortuna perché trovammo da mangiare, da dormire ed un telefono per farci sentire vivi. La mattina del 19, riprendemmo il viaggio ma ci volle un bel po' per giungere a destinazione.

Per giorni e giorni il mio amico non fece altro che raccontare a tutti della Festa dei Ceri e di Gubbio con grande entusiasmo; io invece ripensando a tutte le peripezie non potevo che ringraziare dentro di me Sant'Ubaldo che sicuramente ci aveva dato una spallata e lo ringraziai ancora, quando ci arrivò la fattura delle spese che ammontava a £ 7000, il costo di una freccia direzionale che si era rotta.

Perdonate la lunghezza, grazie, Auguri e sempre più forte Via ch'eccoli.

Così parlano i Ceri

di Raniero Regni

Mi è capitato di accompagnare degli amici a vedere i Ceri in freddi pomeriggi d'inverno, quando nella basilica a fare compagnia a S. Ubaldo c'è soltanto il vento. I Ceri dormono. Giganteschi steli senza fiore, chiusi nel loro enigmatico silenzio. A vederli così è ancora più difficile spiegarne l'arcaica e arcana forza simbolica, che li fa diventare vivi, capaci di guizzare e correre. Quando mille braccia tese gli trasmettono un'energia che si accumula. Avvicinando l'orecchio al legno scuro è però comunque possibile sentire tutte le storie che essi racchiudono, tutti gli sguardi, tutti i battiti del cuore che hanno provocato e registrato. Basta sfiorarli con la mano per avvertire le loro segrete vibrazioni. I colpi delle cadute segnano anche le stanghe che i ceraioli si sono passati a migliaia.

Che cosa dicono o, meglio, sussurrano i Ceri? Dicono che c'è bisogno di una storia e di un destino comuni per vincere la morte e il senso di futilità che ci attanaglia. Che abbiamo bisogno di riti e miti, di un culto della natura e di un passato eroico, che abbiamo bisogno di credere e di essere salvati. Il nostro è un tempo paradossale, avido di innovazione ma profondamente nostalgico per il passato. Tutto quello che profuma di passato ci incanta. Il fascino della nostra città è dovuto a questo sapore antico che si respira per i nostri vicoli. E' la patina che solo il tempo, grande pittore, sa stendere sulle pietre pettinate delle case di Gubbio, conferendo loro quel colore inconfondibile, che affascina i turisti. I Ceri ci iscrivono in una genealogia. Parlano delle nostre origini, di una tradizione collettiva e di un habitat nativo. Chi ne vive il fascino soddisfa un profondo bisogno di appartenenza che è fonte di nostalgia. Poi i Ceri vengono risvegliati un mattino di maggio quando l'aria è ancora frizzante ma il profumo che si respira e l'allegria dei pettirossi dicono che la primavera ha vinto ancora una volta. Steli orizzontali fioriscono di bambini. Ma qualcosa dentro di loro si è messo in

moto. Memori del loro nome essi cominciano a riscaldarsi. Quasi accese, queste strane macchine cominciano ad accumulare energia. I Ceri accumulano l'energia e poi la sprigionano di nuovo. Simboli generatori di una identità che poi scagliano con tutta la forza del passato verso il futuro. Branditi come armi e accarezzati come amanti i Ceri dicono che c'è qualcosa di immortale in noi che si iscrive nel cosmo fino a trascenderlo. La loro forza è la forza della nostalgia delle origini. I Ceri ci rassicurano che il nostro

passato è anche il nostro futuro, che - come dice Whitman - "quello che abbiamo amato, altri ameranno, e noi gli insegneremo come".

Si dice che le comunità sono inseparabili da particolari habitat. Come i Ceri sono fatti del legno dei nostri alberi così noi siamo stati allevati dallo stesso paesaggio, nutriti della stessa fede. Tutta la festa dei Ceri si iscrive in uno sfondo e in una atmosfera che non si possono raccontare ma solo vivere. Ed è fatta di tutto o niente, che affascina o respinge chi non vi è nato. Il quindici maggio la nostra festa si mostra per quello che è, un arazzo antico e complicato, ricco di vividi dettagli. Una pittura vivente la cui felicità ha la capacità di riflettersi, come la luce del cielo. Quel giorno i Ceri gridano prepotenti e padroni quello che un'intera comunità crede. Quello

che i padri hanno vissuto e i figli vivranno. Quando il cuore dei ceraioli, il nostro cuore dice allo stesso tempo no come la tempesta e sì come il cielo sereno. Steli eretti e oramai fioriti i Ceri costringono tutti a guardare verso l'alto per scrivere una storia già tante volte percorsa. La loro voce è come la loro corsa, indica una irraggiungibile purezza e una nobile grandezza che è quella delle loro e nostre origini. "Vorrei fare con te quello che la primavera fa con i ciliegi" ha scritto Camus. Si dice che la civiltà nasca dall'amore. Quello stesso amore che ci rimette al mondo e ci fa rinascere. A maggio.



A gamba zoppa fino al vescovato

di Pina Morotti

È l'anno 1981. Alza il Cero di S. Antonio Mauro de Baldone, al secolo Mauro Mengoni.

Alle ore 18 i Ceri sono pronti per la *callata*. Giampietro Rampini è il braccere della *punta davanti* Raffaele Pellegrini, il futuro Capodieci dell'anno 2001.

La *muta della statua* cambia 20 metri prima della curva. Cambio perfetto. S. Antonio a ridosso di S. Giorgio. Forse per la troppa gente che c'è in quel punto, da dove si vede la *callata* e il Corso, la *punta dietro* di S. Giorgio perde il braccere che, nel tentativo di riprendere l'equilibrio, involontariamente, colpisce con il tacco di una scarpa proprio il ginocchio sinistro di Giampietro.

Il tendine rotuleo viene leso completamente e la gamba cede. L'inviato de *Il Messaggero* così scrive: «...l'avvilimento si legge sul viso del giovane ceraiole che, infortunatosi durante la corsa, piange non tanto per il dolore della ferita quanto, piuttosto, per l'impossibilità di dare il cambio ai suoi compagni».

Giampietro, per la paura di far cadere tutti i ceraiole della stanga, si butta tra i piedi della gente lasciando l'*imbracciata* con "Pelle". Si porta a gamba zoppa fino al Vescovato dove la sua *muta* lo attende per la prossima *spallata*, ma là deve rimandare all'anno successivo perché, anziché salire al Monte, deve scendere con la Croce Rossa all'ospedale.

Vista la gravità dell'incidente, viene trasportato al policlinico di Perugia dove il prof. Maggi ricostruisce il tendine. Tutta l'estate con il gesso dalla caviglia alla coscia. La riabilitazione, finalmente, inizia l'8 dicembre, il giorno dell'Immacolata Concezione. La fisioterapista Elena Monacelli, pure lei santantoniana, riesce a raggiungere l'angolo di piegatura del ginocchio a 90 gradi.

Da quell'anno, dopo l'*alzata* a Piazza Grande, il Cero di S. Antonio, grande, mezzano, piccolo, si ferma davanti alla sua abitazione ubicata in via dei Consoli per gli inchini al devoto ceraiole.

Ed io, poiché abito di fronte a Giampietro, sono testimone che la famiglia Rampini si impegna ad offrire a tutti il rinfresco a base di *riambelotto*, bibite varie e vino.

L'VECCHIETTO E LA GIOVANE INFERMIERA

Un vecchietto in ospedale era disteso sul suo lettino. Al mattino presto, entrarono nella cameretta le infermiere per le pulizie personali. Una giovane e carina infermiera alzò le lenzuola e trovò il degente nudo come un verme, con le gambe divaricate, pronto per le operazioni. Guardava in viso l'infermiera, che s'era di colpo bloccata. Per trarla d'impaccio il vecchietto le disse: «Fate, fate pure, n'ete paura. Chè tanto tu' è pacioso pacioso!»

Marcello e la Callata dei Neri

di Adolfo Barbi



Foto Gambani - 2004

Ci conoscevano fin dagli anni 50, quando si frequentava il Liceo Classico diretto dalle Domenicane. Dopo la laurea in Scienze Agrarie Marcello emigrò in Sardegna, dove trovò lavoro in qualità di Ispettore a Macomè. Lì mise su famiglia, ma il suo cuore batteva ai primi di maggio per Gubbio. Negli anni '60, arrivava all'appuntamento mettendo in una valigetta delle forme di pecorino sardo e bottiglie di Malvasia e di Nuragus. La vigilia, invitava gli amici santantoniani a casa per "entrare" nell'atmosfera dei Ceri. Il *Sor Nino* Farneti lo aveva sistemato nella *callata dei Neri*, a *punta destra posteriore*. E venne giù per oltre vent'anni. Per due anni, prima di andare in pensione, gli feci da braccere. In quelle due occasioni scoprii che la *callata dei Neri* ha un fascino particolare, non tanto per i cento metri che si percorrono sfrenatamente, ma per l'atmosfera surreale che incombe sulle tre schiere ceraiole nei pochissimi minuti che precedono il via. C'è silenzio, spezzato soltanto da concitate parole che ceraiole e braccieri si scambiano per avvinghiarsi strettamente alla vita. Quando Marcello lasciò il suo posto, continuò a sfilare come ceraiole e a fare il suo "pezzo" sotto la stanga di S. Antonio durante la *muta*. La sua casa era un approdo certo: quando il Cero, ritornando dal Mausoleo dei Quaranta Martiri, infilava Via Mazzatinti e Via Reposati, i ceraiole sapevano che erano attesi in Casa Cricchi. A piano terra la moglie e la sorella offrivano *tozzetti* e dell'ottimo Tocai, che Marcello produceva da una vignetta che aveva piantato negli anni '70, non molto lontano dalla città.

Il "Barba", così lo chiamavano gli amici, se n'è andato quest'anno in una giornata invernale, in punta di piedi, senza clamore. Era un ceraiole umile, schivo di qualsiasi forma esibizionistica. Un ceraiole forse d'altri tempi, ma vero. È un carissimo amico.



Foto Barbi - 1990

L'ANGOLO DI S. MARTINO

cojonerie sentite qua e la a cura di **Giorgio Bettelli**

TROMBATURA

L'11 febbraio davanti l'edicola de San Martino un tizio legge al volo su 'na locandina scritta a caratteri cubitali 'na notizia: "ARRESTATO IL CONSIGLIERE COMUNALE PANFILI..." e commenta co' 'n amico: "Odio! C'hanno arrestato 'n consigliere!" e l'altro "Tonto! Legge mejo, questo è 'n Panfili de Spoleto, de ta 'l nostro jè successo de peggio col cero ... l'hanno trombato!".

IL PESCATORE

Un sangiorgiaro, ex capodieci nonché valente ceraio (per non fare nomi onde evitare querele possiamo dire soltanto che è titolare di una attività di caccia e pesca) commentando la vicina elezione del capodieci esclama: "Si 'l capodieci 'n è quello che dico io 'l 15 maggio 'st' anno vo a pesca giù 'l Tevere!". Replica 'n amico (pe 'n fa nomi lo Zucca) "Per carità! 'N gi a fa danni anche a Umbertide!".

'N PULLMAN DE TURISTI

Negli anni '60 un gruppo di turisti il 15 maggio, dopo aver assistito alla sfilata dei ceraio, l'alzata dei ceri e la mostra, il pomeriggio si trovano al passaggio della processione nei pressi di San Martino.

Assistono molto devotamente al passaggio della statua del Santo protettore, dopodiché, un po' ingombranti e sprovvisti, chiedono ad un ceraio che scalpitava e già aveva preso posto nella muta "Scusi, ora che cosa succede?" "Gnente!" è la risposta "La festa è finita, arpiate 'l pulman e argite a casa cossì truate meno traffico". QUELLO ERA 'N CERAIOLO CHE C'AVEVA VISTO LUNGO!

IL VIA CH'ECOLI

Visto che i forestieri non compravano 'l Via ch'ecoli, 'n venditore 'n Via Baldassini: "Chi compra 'l Via ch'ecoli c'ha diritto ta 'na porzione de coradella!". 'N oriundo 'l compra e visto che de spintoni se ne piano tanti e de coradella gnente, ritorna dal ven-

ditore protestando: "Senta... non mi hanno dato niente! Che cosa ci faccio con il giornale?". L'altro replica un po' incazzato: "Magnatelo che te riempie lo stesso!".

UN ALTRO TROMBATO

Dopo una riunione della manicchia, un trombato entra nel bar per fasse "n bicchiere de vino per consolasse", "Bianco o rosso?" chiede il barrista, "Grosso" è la risposta.

NELLO E PEPPE MARZANI

Nello per l'ennesima volta insiste con Giorgio: "Ma perché 'n me venghi a truà? Famo 'na crescita, c'ho 'l prosciutto de casa ..." Giorgio se scusa dicendo che 'n c'ha avuto tempo e che prima o poi je avrebbe fatto 'na visita. Ma Nello insiste "Si vui potemo fa 'n bel friccconcino e pu c'ho 'n pecorino giusto giusto pe' le fave e 'n nebbiolo che fa resuscità i morti".

In un cantuccio c'è Peppe Marzani che sonnecchia e senza aprire gli occhi alza un dito ed esclama: "Scusi, dove è questo posto?"

IL QUIZZE

Perché a metà dei pinoli tra S.Ubaldo e S.Antonio de solito c'anno 100 metri?

1. Per rispetto del Patrono;
2. Perché i Sangiorgiari in "surpasse" studiano la strategia per come buttalò giù da capo;
3. Perché i Santantoniari urlano "Piano! Basta che 'n cademo!".

Perché su l'ultimo stradone, S. Ubaldo se fa arrivà da S.Giorgio?

1. Perché se fidano troppo del la muta de S.Giorgio che butta giù 'l cero;
2. Perché tanto la festa è finita;
3. Perché da capo c'anno quelli de S.Ubaldo troppo bravi e... 'l troppo guasta!

A coloro che daranno la soluzione "quasi giusta" verrà riservato un posto da *aiutoazzeppabraccere* dentro 'l chiostrò.

L NANNE

Ta Adriano del Pollarolo un amico Santantoniario je domanda: "Te che eri da capo 'l monte, me si di quanto era staccato Santantonio?" "T'avessi da di - risponde Adriano - de preciso 'n lo so, ma quando è passato San Giorgio so gito a famme 'n frizzantino lì da la Cia e ho fatto 'n tempo a entrà a punta de dietro ..."

CERI 2002

Sul monte un ceraio con l'alito pesante (peggio de 'na fogna) chiede tal cepparolo de 'na muta: "Te posso fa 'l braccere?" "Sì - risponde questo - basta che respiri col naso!"

CERO E TROVO

→ Se cercate un capodieci completo, alto, bello, occhi azzurri, razza ariana, veloce, scattante, forte con polsi come l'acciaio, con pluriennale esperienza da cepparolo, puntarolo e capodieci e con grosso carisma "Chiamateme che ve l'fo fa a Terni prima che chiudono le acciaierie".

→ Capodieci cerca per il proprio cero punta da corso massimo venticinquenne con esperienza trentennale

→ Vendo divisa ceraiola usata, vissuta negli anni difficili della corsa dei ceri, con segni di strappi provocati "de ta i chiodi de la taverna".

LORENZO AL VEJONE

Di gran moda quest'anno ai vejoni ceraio il nuovo ballo "La bomba" che consiste nel roteare velocemente il bacinò in senso orario. Lorenzo d'Arabia, Lory per gli amici, si esibisce al vejone dei Santantoniari rotendo bacinò e ventre al ritmo del nuovo ballo. 'L solito amico che 'n c'avea capito gnente je chiede: "Ma me si di que fai?" "Tonto, 'n vedi che ballo la bomba" je risponde Lory. "Ambè - replica l'altro - pensao che avei magnato 'na manciata de breccino e che lavai la damigiana!".





Riflessioni sui Ceri

... La Festa dei Ceri non è una festa: è un dramma ed un mistero. Parlando del quale il cronista difficilmente può ripetere: Questo "mistero" eugubino, infatti, è la somma, la sintesi di tanti drammi, quanti sono gli eugubini protagonisti e quanti sono coloro che, da ogni parte del mondo, sono qui per assistervi; tanti drammi sofferti da ciascuno ogni anno in maniera diversa, che fanno, ogni anno, il mistero sempre nuovo. Drammi sofferti, ogni anno, dal giorno in cui i Ceri scendono dal Colle... Quei ragazzini che cavalcano i Ceri, battendone gioiosi i fianchi rigidi e possenti, giù per i ripidi tornanti del Monte non si divertono, ma soffrono, ciascuno a suo modo, ed oggi in maniera diversa da ieri o da domani, un loro dramma; quei giovanotti che misteriosamente s'infilano sotto le stanghe delle barelle al momento giusto per la muta e sudato sotto il tremendo peso moltiplicato dall'abbrivio della corsa, non faticano, ma soffrono; i canti dei ceraioli, da ritmo gioioso e sbarazzino, e le salmodie della sera quando tra le fiaccole le statue ridiscendono dal concerto dopo la improba corsa al Monte, erompono da bocche contratte sui volti marcati dalla sofferenza, ed in essi c'è il simbolo di tregenda delle maschere dei coreuti della tragedia (la "trugodìa") greca....

Tertulliano Marzani - 1964

sotto la stanga

SCUOLE

a cura di

3ª LEZIONE: IL CAPODIECI ALL'ALZATA

Per i capodieci, specialmente ora che sono deconcentrati al massimo per un'infinità d'inviti (magnate, beute, merende ecc...), l'atto più impegnativo diventa l'alzata. Quando si trovano ritti sul bordo della barella e vedono sotto di loro un mare di gente in ebollizione, non è facile mantenere i nervi saldi. La loro principale preoccupazione sta nel trovare la massima concentrazione per cogliere l'attimo giusto nel balzar giù.

È arrivato il momento. Ad un reciproco gesto d'intesa, i capodieci lanciano in aria la brocca. La destrezza sta nell'afferrare l'estremità della stanga destra e di lanciarsi. I ceraioli che stringono con le mani le estremità posteriori delle stanghe, sollevano la barella (devono sollevarla) *para-para*. Intanto altri ceraioli spingono il *panottolo* inferiore verso l'alto. A questo punto si possono presentare tre situazioni diverse:



sotto la stanga

SERALI

Adolfo Barbi

1. Se, prima della spinta verso l'alto, il capodieci afferra la stanga e si proietta con tutto il corpo in avanti, scenderà a "volo d'angelo", (una espressione cara a Nino Farneti). Non solo è assicurato l'effetto spettacolare, ma si facilita così l'innalzamento del Cero.

2. Se, invece, la spinta è anticipata, cioè avviene prima che il capodieci riesca ad afferrare la stanga, questi viene a trovarsi completamente sbilanciato e finisce col precipitare scompostamente a terra.

3. Può capitare, inoltre, che il capodieci abbia timore nel lanciarsi. In tal caso egli tende a proiettare all'indietro il tronco del corpo. Raggiunte le stanghe una certa inclinazione, egli tocca terra ma vengono meno gli effetti estetici-funzionali.

Allora, capodieci, occhio!!! Vi esorto a prepararvi, psicologicamente, al "volo d'angelo".



Stupidario sui Ceri

«Alle undici dalla meravigliosa piazza della Signoria, che era già gremita di folla, sono DISCESI NELLA VALLE DELL'ESINO i solenni rintocchi del campanone della Torre del palazzo dei Consoli. Il CAMPANONE è una delle cose più care qui a Gubbio. QUESTO È DEL 1918, ma c'è stato sempre un campanone nella torre: un campanone senza corda, che si suona a forza di gambe... I Ceri sono stati PORTATI IN VIA SAVELLI DELLA CORTE e lì sono rimasti fino alle 18, QUANDO SVENTOLANDO UN FAZZOLETTO BIANCO DA UNA FINESTRA DI PALAZZO PRETORIO, IL SINDACO HA DATO IL VIA AL FOLLE, TRAVOLGENTE E DISPERATO ASSALTO ALLA MONTAGNA». Secondo il giornalista Giancarlo Re, (*"Il Suggestivo spettacolo della Corsa dei Ceri..."*, in *Il Messaggero*, 16 maggio 1961) palazzo Pretorio si troverebbe nei paraggi di Via Dante e i Ceri andrebbero diritti al Monte Ingino!

Non è da meno Gastone Scalfini (*"Esplode come un vulcano la passione per i Ceri"*, in *Giornale del Mattino*, 15 maggio 1961).

«Mentre sull'angolo della strada che porta alla chiesa della Madonna del Belvedere il VESCOVO, QUESTA MATTINA, IMPARTIRÀ LA BENEDIZIONE AI CERI E AI CERAIOLI, dalle quattrocentesche cucine nelle fondamenta del palazzo dei Consoli, COMINCERANNO A SALIRE VERSO LE MENSE IMBANDITE nel grandioso atrio del palazzo, I PIATTI FUMANTI DI PESCE».

Più confusione di così...!!!!

Il Cero "pesa" a tutti indistintamente: ma sta a noi riceverlo con senso della misura.

Elvezio

Un racconto di attimi e di immagini

di Stefano Pascolini

L'autore delle foto che vedremo è Fabio Ciaravella, giovane che oggi vive a Firenze e che un paio d'anni fa decise di venire un giorno a Gubbio e scelse di venirci proprio il 15 maggio, cosicché resterà nella sua memoria impresso il binomio tra la città e la festa, e nel ricordo l'una non ci sarà senza l'altra, dualismo ch'è per noi orgoglio ancestrale e irremissibile condanna.

"Non è possibile distaccare nettamente il fascino degli elementi che animano la *Festa dei Ceri* - mi dice a proposito della sua esperienza ancora viva - poiché questi sono inscindibilmente legati da una continuità tra storia e momento, devozione religiosa e partecipazione alla vita sociale, emozionalità e formalità, aspetto e immagine; che li rende organici nel loro dispiegarsi. Non credo che possa essere definita una oggettività emozionale per la narrazione dei momenti che la compongono, né una prospettiva inequivocabile

dello strano rito (foto 1), rito ch'avrà bisogno della moltitudine per compiersi e che la moltitudine rende inquieta, nella spietata attesa dove il momorio si fa sempre più silenzio.

L'inquietudine d'una forza sull'orlo, d'una massa confusa fra istinto e fede il cui umore è ancora indefinito nell'attimo di passaggio, nel "tra", che così com'è potrebbe benissimo in uno scoppio di miriadi d'emozioni disordinate, un'esplosione incontrollata di soggettività...

Ma è un rito, ed è per la sacra corsa che quell'energia va custodita, e se in ogni eugubino c'è anche la tradizione a dare un senso a questo logorarsi nell'attesa, alla totalità che siamo noi più tutti gli altri appariranno i simboli come voci che segnano la rotta al necessario disordine: ed ecco così la tromba, la



quando ci si accosta all'evento con attenzione e rispetto. Ma la possibilità di bloccare attimi di tensione vitale attraverso il filtro della fotografia rimane un'occasione per raccontare, della festa, un aspetto, mille sfaccettature e infinite possibili emozioni. Per questi motivi mi piacerebbe che i miei scatti fossero osservati con la coscienza di stare a guardare il racconto di emozioni non delineate; il racconto delle scene di questo complesso susseguirsi di attimi e soprattutto immagini." E vale la pena di vederlo questo racconto non tanto per la qualità, che persa nei passaggi digital-topografici passa certo in secondo piano, ma per gli attimi colti, per le suggestioni che narrano significative contingenze e rivelano un'attenzione e una sensibilità particolari. E' il racconto della tensione dei nervi e delle menti che si concentrano alla preparazione

spada, la croce (foto 2, 3, 4).

I bagordi che furono fino a poc'anzi svaniscono urgenti nel





riflesso tremante dell'ottone che trafelato se ne va, non è più opportuno, se tornerà sarà dopo l'imbrunire, ma solo a sforzo compiuto a rito concluso, perché adesso è la fine... e l'inizio... (foto 5).

Ed ecco i Ceri, eccolo l'inizio spaventevole, la corsa che consumandosi travolge, forte boato di quella carica sovrumana prima accumulata.

E adesso che la detonazione sia! Perché sarà interamente per i Ceri. E la paura svanisce quando il legno è ad un pelo, perché il Cero passa e mille afflitti vorticano nell'aria: il coraggio dei ceraioioli, la devozione delle donnette dei giardini, lo stupore e il rispetto del forestiero, il desiderio e la passione di chi verrà al Cero e l'orgoglio di chi c'è stato! L'amalgama antropomorfa s'avvinghia sotto, deborda ai



lati, si dipana dietro, ed ogni cosa che all'umanità pertiene: la forza come l'ingegno, l'amore parimenti all'odio, la gioia e il dolore, tutto si sublima, accade ai sorrisi e ai cazzotti, agli eleison si che alle bestemmie (foto 6, 7, 8, 9, 10).

Dualità, ossimori, questo è il risultato e al contempo il carburante del secolare moto dei Ceri, che questo caos innescano e poi metabolizzano creando un tutt'uno: è l'assoluto dell'uomo, il numero irrazionale che coabita nella perfezione del cerchio, assoluto che nell'inverarsi così, tutto e subito, ci perturba tanto da farcelo chiamar follia o paradosso. Ma la sacralità di queste ambivalenze che convivono è possibile avvertirla nel fremito che ci scuote alzando gli occhi all'estremità, su, su fino al santo fuggente, più lontano dai terreni travagli, più vicino al cielo (foto 11).



Stendardi e stendardini

a cura dei rappresentanti dei Quartieri*

Nel secolo scorso si è cercato soprattutto di abbellire la festa dei Ceri, con interventi mirati, in particolare, su aspetti magari più collaterali (il



mazzolino, le divise, i gonfalon, gli stendardi, le coreografie della mattina), ma che, di fatto, creano, tutti insieme, quella giusta, gioiosa atmosfera d'attesa, quell'allegria che, mista a tensione, sfocia poi nella pazzesca corsa della sera. Oggi, ormai, quasi nessuno, anche fra chi si è allontanato dalla stanga, rinuncia ad esibire, a vestire i propri colori. Dal 1951 in poi, in particolare, è grazie all'opera dell'Associazione Maggio Eugubino che questo è stato reso possibile. Quello che dispiace, però, è vedere l'eccessivo libertinismo delle fattezze e dei soggetti degli stendardi, dalle sagome dei santi pitturate o cucite ai disegni più vari e stravaganti, dei quartieri, delle contrade, dei presunti e mai veramente approfonditi stemmi del proprio cero. Anche chi ha cercato di dare stili o di uniformare, avendo, è vero, la nostra stessa preoccupazione, ha fornito, purtroppo, risposte stravaganti ed antistoriche: quando mai lo stemma di una contrada può essere espresso in stile moderno o, addirittura, con scritte? Gli stemmi servivano ad individuare un casato, una parte di borgo, una situazione particolare e definibile: quando mai si sono viste scritte che li identificassero in calce (contrada di...), dal momento che i disegni servivano proprio perché il novanta per cento della gente era analfabeta? L'araldica aveva ed ha leggi e

consuetudini consolidate dal tempo (i colori, i quadranti) anche per questo motivo. E' il caso di far piazza pulita di tutti i presunti stendardi e stendardini che si vedono in giro, affrontando il problema dell'araldica della festa dei ceri in maniera più scientifica e veritiera. E' necessario affrontare studi specifici o tirar fuori quelli già effettuati. Ritrovare stemmi di famiglie nobili eugubine, contrade, confraternite, compagnie, corporazioni, stemmi comunali delle varie epoche, dello stato pontificio e papalini in genere, quanti più stemmi possibili legati direttamente alla festa dei ceri stessa. Le forme degli stendardi vanno adattate e conformate alle varie epoche e, quindi, ai palazzi ed ai crocicchi relativi. Soprattutto, non può essere lasciato tutto alla fantasia di qualche sarta, mamma o, peggio, alla pur buona volontà di qualche volenteroso che disegna a mano o con i colori a dito. Coinvolgere disegnatori attenti e fedeli ad eventuali ricerche è fondamentale. Tra l'altro, non mancherebbero professionisti, in tal



senso, a Gubbio. Va studiata e realizzata un'araldica cittadina che rimanga credibile ed attendibile, tra l'altro pensando anche al fatto del lungo periodo, che comprende i Ceri e la Balestra, che, sì, viene dal tempo, ma che non può non essere vista nel tempo, in quel suo, antico, tempo. E proprio per questo motivo gran parte di questa stessa araldica diventerebbe coreografia credibile del Torneo dei Quartieri, di qualche altra festa specifica (San Martino,

particolari ricorrenze religiose, Patroni delle corporazioni, etc., ciascuno con un proprio, o propri, stemmi). Anche in occasione della stessa Processione



del Venerdì Santo, che, con tanti sforzi, viene calata nella nostra realtà storico ambientale, sarebbe bello vedere qualche antico stemma ai balconi, non solo a quelli pubblici, magari anche a quelli di qualche nobile famiglia eugubina. Perché tediarsi con queste parole? I Quartieri cittadini, assieme ad Associazione Maggio Eugubino e Sbandieratori, con il consenso e la supervisione dell'Amministrazione Comunale, stanno già lavorando a questo progetto. Esperti d'araldica sono all'opera, dopo aver setacciato portali in ogni via e palazzo, archivi e quant'altro. Lo stesso Istituto Statale d'Arte ha dato la propria adesione e la propria disponibilità a lavorare su questo progetto. Non appena avremo più materiale a disposizione è nostra intenzione coinvolgere gli Enti preposti, tra cui Università Muratori e Famiglie Ceraiolo, Società Balestrieri e le altre società storiche della città, lo stesso Istituto Professionale di Stato. E' un lavoro che ha bisogno di tempo e ... denaro, ma che intendiamo proporre alla città.

*

S. Andrea
S. Giuliano
S. Martino
S. Pietro

Giuliano Uccellini
Francesco Pascolini
Barbara Piccotti
Francesco Cardoni

Del poro capocetta

di Angelo Trotta*

Ancora sul Capocetta: ma chi sarà, ma que ce starà a fa, ecc. ecc.

E se invece fosse la prova provata che i Ceri tributino ogni anno a S. Ubaldo un onore che prima, molto prima che il Patrono nascesse, era riservato a divinità pagane?

Arieccoce co sti sofismi, coi Ceri che sarebbero rito pagano addomesticato poi dalla Chiesa, incanalato sulle sicure strade della fede e della intangibile devozione di Gubbio al suo Patrono.....

Eppure, senza nulla togliere a questo fondamentale, imprescindibile aspetto cristiano della Festa, vi sono nella sua ritualità aspetti che attingono ad altre sfere, e che la rendono davvero unica, avvincente, così piena di pathos da far sospettare che in essa vi sia un qualcosa di primigenio, ancestrale e indefinito, tanto da non lasciare nessuno indifferente: i Ceri piacciono o atterriscono, ma non si dimenticano!

E allora torniamo al Capocetta: "Chi era costui?" (non ce ne vogliano i letterati, e soprattutto non ce ne vogliono i Capocetta del 2004).

Si dice che il capocetta aveva anticamente il compito di distruggere a colpi di accetta il Cero che avesse osato sorpassare il cero rivale... Spiegazione alquanto improbabile per almeno tre motivi:

- 1) Dove c'è spazio sufficiente per effettuare un sorpasso?
- 2) Non è un po' piccola l'accetta per procedere al taglio, o anche solo allo sfregio?
- 3) Ragionando per assurdo: mettiamo che S. Giorgio sorpassi S. Ubaldo, e debba perciò pagare pegno ed essere distrutto: quale Sangiorgiario assisterebbe impassibile e immobile a tale scempio? Nessuno, certamente, e se mai fosse avvenuto in passato sorpasso e distruzione, la Festa dei Ceri sarebbe senza dubbio finita quell'anno, annegata in un tempestoso mare di sangue.

In segno di distinzione, essendo vestiti tutti in toga bianca, gli antichi romani avevano ereditato dagli Etruschi di Caere (l'odierna Cerveteri) l'usanza di far accompagnare i magistrati da una sorta di scorta armata: i Littori. Questi, in numero diverso a seconda dell'importanza della carica che scortavano, erano muniti di una serie di verghe di legno, unite a fascio da una serie di lacci. All'interno del fascio veniva posta una scure: era il fascio littorio, appunto. Quando il magistrato usciva della città, la lama dell'accetta sporgeva fuori dal fascio, minacciosa e, all'occorrenza, pronta per l'uso.

Ma quando il magistrato entrava in Roma, là dove non poteva entrare esercito armato, se non in occasione dei trionfi, il fascio veniva sciolto fuori dalle mura, e l'accetta posta



con la lama all'interno, nascosta tra le verghe. Il fascio cessava in questo modo il suo ruolo di arma (anche se rituale), e diveniva mero simbolo di potere.

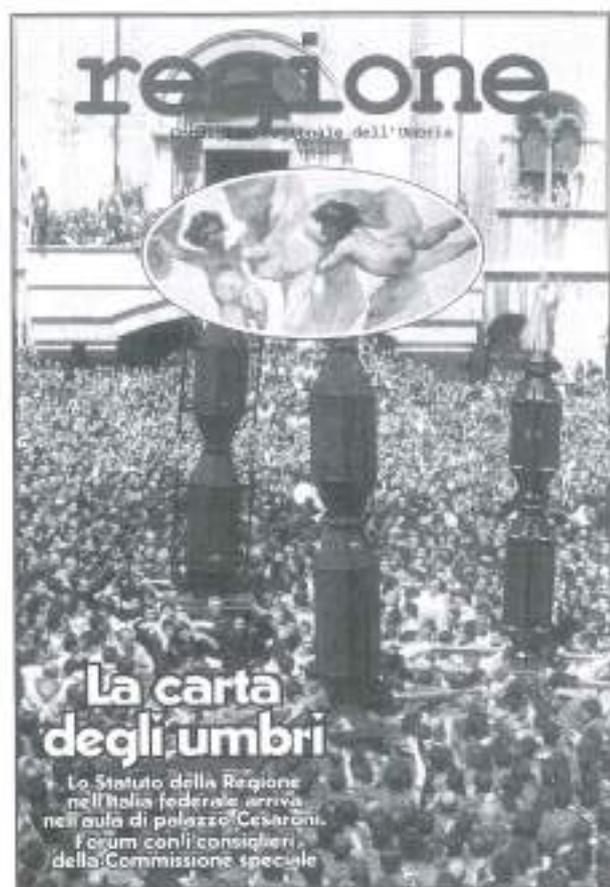
Com'è l'accetta del Capocetta? E di chi è scorta il Capocetta? L'accetta ha la lama fasciata da un panno: non può ferire, non può tagliare. E' cioè ritualmente resa inutilizzabile, come quella del fascio littorio.

Il Capocetta scorta il Capodieci, cioè il "magistrato" del Cero. Come si distingue il Capodieci dagli altri ceraioli? Certo, ha il taschino ricamato, è amato da tutti, quel giorno, e lo si riconosce facilmente proprio per la reverenza di cui è fatto oggetto. Ma il crisma del suo effimero potere gli è dato dal fatto che unico, tra tutti i Ceraioli, ha la scorta, l'onore littorio del Capocetta, affiancatogli quando evidentemente il significato e la funzione del Littore erano vivi e compresi: al tempo dei Romani? Sì, ma forse anche al tempo dei loro più antichi e venerabili cugini, gli Umbri. Interessante vero?

Ma i Ceri so i Ceri... E allora... "Via ch'eccoli!"

* sangiorgiario de la manicchia de Pofelcino

Spigolature ceraiole



La Regione ha inviato a molti umbri il periodico opuscolo edito dal consiglio regionale, che riassume l'attività di questo organismo. Lo scorso numero di febbraio era completamente dedicato alla bozza del rinnovato statuto della Regione. La copertina di questo opuscolo ritrae i Ceri in Piazza Grande, appena dopo l'alzata. L'articolo 3 del nuovo statuto ribadisce, bontà sua, che lo stemma della Regione Umbria sono i tre Ceri di Gubbio. "La carta degli umbri" recita solennemente il titolo di copertina dell'opuscolo.

- Oh, 'i visto che 'mportanza che c'ha dato la Regione sul giornaleto del consiglio regionale?

- No, perché de que parla?

- Parla del novo statuto regionale, ma 'n copertina c'hanno messo 'na foto dei Ceri dopo l'Alzata; solo che 'no capito 'l titolo: "La carta degli umbri".

- Mah, co le fregature che c'hanno dato spesso e volentieri, speramo che 'n sia la carta quella a doppio o triplo velo che se srotola da seduti 'n te 'l bagno de casa.

P.S. Ma quei due putti che svolazzano al posto de San Giorgio e Sant'Antonio que rappresenteno? C'avranno forse pe' le mani la carta degli umbri?



Anche nel 1961 Violino per poco rischiò de prendere l'cero...

Massimo Boccucci durante l'ultima trasmissione-dibattito sulla chiusura o apertura del portone della Basilica. Nel frattempo...



Corri corri ceraiole

Corri corri ceraiole con la grinta e la passione di vivere quel momento con soddisfazione.

Corri corri ceraiole e travolgi con entusiasmo l'amore per il tuo santo.

Corri corri ceraiole orgoglioso di portare sulle spalle il tuo cero.

Corri Corri ceraiole invocando il patrono e la stretta di mano di un amico.

Corri corri ceraiole con sant'Ubaldo nostro patrono con San Giorgio il guerriero, e Sant'Antonio il mitico cero

Corri corri ceraiole per la vita e un sogno che diventa realtà.

Marilena Radicchi
sangjorgiara sfeghetata



'L VIA CH'ECCOLI? UN SUCCESSO!!!

L'anno scorso, durante la vendita di Via ch'eccoli, in occasione della discesa del Ceri, un tizio fu invitato ad acquistarlo. Rimase incerto, poi la risposta: "No, no. Ancora ho da scartà quello dell'anno passato".

...

Le camice dei santubaldari vengono strappate dai sangjorgiari, quelle dei sangjorgiari dai santantoniani, quelle dei santantoniani... per pià 'l mazzolino.

Lo Zucca

La crescita

di Tito Mazzacrelli

La "crescia di Gubbio" è diventata prodotto **Dop** (denominazione di origine protetta). Vi siete mai chiesti da che cosa deriva il nome *crescia*?

Molti sono portati a pensare che derivi da *crescenza* ossia cosa lievitata, invece no... prende il nome da un santo, oggi sconosciuto a Gubbio, ma che in passato ebbe una grande venerazione: San Crescentino. San Crescentino era un soldato romano che, perseguitato da Diocleziano, fuggì da Roma per rifugiarsi nella antica "Tifernum", oggi Città di Castello, dove avrebbe ucciso un drago che terrorizzava la zona. Catturato dai suoi inseguitori fu ucciso per decapitazione. Le sue reliquie furono ritrovate nel 1360 e furono donate a Mainardo Vescovo di Urbino che lo dichiarò patrono della città. Nel 1384, quando Gubbio si diede al ducato di Urbino, tra le offerte di cera fatte al patrono S. Ubaldo, c'era anche quella degli Urbinati. In pieno rinascimento, sopra i ceri comparvero i santi: sul primo Sant'Ubaldo patrono della città di Gubbio, sul secondo San Crescentino patrono della città di Urbino e sul terzo S. Antonio protettore del contado, i Ceri



erano ancora fatti di cera. Nella corsa del 15 maggio del 1504, per portare le offerte in cima al monte, il cero di San Crescentino in una curva del monte fece un tremendo volo perdendo parte della cera, il 16 maggio fu una giornata molto calda e la cera rimasta in terra si fuse e diede forma a un cerchio di circa 4 centimetri di spessore, gli eugubini, da

allora ogni volta che videro una cosa spiatellata dicono, ancor oggi, "vè oh che crescia!". A ricordo di tale avvenimento fu eretta una croce in ferro ancora esistente. Nel 1797 con l'invasione delle truppe francesi e cispadane, gli Urbinati opposero una grande resistenza nel nome di San Crescentino. Gli eugubini, per paura che ci fossero ritorsioni verso la Festa dei Ceri, subito cambiarono San Crescentino con San Giorgio che nell'iconografia si assomigliavano molto: tutti due a cavallo con armatura romana e lancia, solo che il mantello di San Crescentino era blu e di San Giorgio era rosso. Ecco perché il San Giorgio di Gubbio è l'unico al mondo rappresentato con il mantello blu.

Ah, non dimentichiamo che anche San Giorgio "de cresce" ha continuato a farne tante. E attenzione, 'st'anno ricorre il V centenario da quella caduta.

Il quadro a fianco, dipinto da Giovanni Pandolfi nel 1595, rappresenta La Madonna con Bambino, ancor oggi protettive di Gubbio, San Giovanni Battista, Sant'Ubaldo e San Crescentino; in mezzo Federico Ubaldo Della Rovere.

Il mazzolino, vola nell'aria facendo tripla capriola, lanciato da una mano tremante, vorrebbe tenersele tutti, per affondarvi il viso, per sentire freschezza e profumo di montagna, avere negli occhi i colori dell'arcobaleno. I bimbi tendono le manine ingorde, vorrebbero tanti mazzolini, se ne adornerebbero per essere più belli, sentirsi più degni di accostarsi ai tre Ceri. L'emozione arrossa loro i volti gentili, il colore delle camicie li fa risaltare, sembra arda un gran fuoco nei loro cuori, e sprizzano scintille correndo e cantando. I ceraioi cantano canzoni ed inni sacri, che al calar del sole si affievoliscono in un sussurro, vanno a letto felici e contenti asciugando in modo furtivo dispettose lacrime; con esse suggellano la festa, che resterà nel cuore tutto l'anno, di cui si scriverà e parlerà tutto l'anno. Buon riposo bambini, ognuno di voi è vegliato dal proprio Santo, sino al nuovo anno.

Giuseppa Martinelli

Canto dei Ceri

di Renato Maria Rogari

Risveglio di forze quietate, Maggio,
di glicine e ginestra profumi le mura ferite, le pietre,
e scrolli il popolo pigro
e improvviso rinnovi
la pazza esultanza e la fede sopita.
Maggio, tepide sere trascorrono
nell'ansia crescente
del giorno più atteso,
millenaria memoria di riti,
tripudio di fede e fatica.
Follia, custodita con cura gelosa
che esplodi in un giorno e tutti trascini
nella festa gioiosa,
irradiante di forza e d'amore,
di sodale letizia e dolore.
La tenebra dell'attesa ormai vinta
il sole illumina il giorno,
e un suono dolce di bronzo
riunisce i figli dispersi
piegando almeno una volta
il rumore inquietante di inciviltà.
Il vento, alto trascina il vociare festante
ed esalta l'ondeggiare multicolore e chiassoso
del bandierare foriero di eventi.
Braccia forti e giovani e colme di amore
portan le macchine
per la ripida scala tra la folla impazzita:
tre uomini, soli, si ergono impavidi contro gli eventi.
Tre uomini, soli, sopra un mare inumano
in un attimo appena rincorrono, persi, la favola bella
della memoria;
poi giù, il volo con forza, e l'urlo gioioso,
tre giri nel mare di folla assordante
e l'abbraccio, un ritorno all'umano sentire.
Poi canti, poi balli
E poi canti, e poi balli,
poi ancora l'attesa...
un'attesa infinita.
Tre macchine, grandi, di un peso indicibile
son ferme, son pronte per l'ultimo atto.
Risuona lontano un'eco di banda, il Santo si appresta
man mano
sopportato da spalle sempre più stanche:
un inchino, svanisce il brusio, un silenzio del tutto assor-
dante.
E in un attimo...
un grido, la corsa,
il respiro raffermo,
il sudore, l'odore, la polvere alta,
ed ancora il colore e poi il cambio, l'abbraccio

e poi l'urlo, ancora la corsa, e la gioia sempre più grande.
Tre macchine ferme in attesa di spalle possenti,
tre macchine in corsa tra pietre turbate da tanta fatica
immolante;
ma la macchina pendula
tutti sovrasta col suo peso schiacciante.
Quanti pianti, che dolore
per la sorte insolente
che ha punito l'amico... il sodale.
Finalmente una sosta per gli uomini stanchi.
Poi tre giri, tre magici giri
nella piazza impazzita,
impazzisce la rondine alla nota soave
della campana,
che segue le macchine all'ultima mèta.
Ed il monte,
la fatica imponente,
l'urlo forte sotto il peso opprimente
che nessuno compensa.
Né Simone soccorrendo del peso
il Cristo sfinite
pretese compenso da stenti e dolori.
Tre macchine, grandi, imponenti,
spinte a forza dal fiume di folla,
salgon l'ultima scala.
Poi inchinati, vanno incontro
alle braccia esultanti,
battuti, amati e riamati.
Ancora tre giri,
il riposo...
Ed un canto di fede si espande...



La copertina dell'home video "Canto dei Ceri", di Renato Maria Rogari, viaggio nella Festa attraverso le opere del maestro Alberico Morena. Produzione Media Video 2004.

'Npanna

di Piero Gaggiotti
(da S. Martino)

Gli anni che seguirono al secondo conflitto mondiale, furono caratterizzati da una gran voglia di rinascita, ma purtroppo anche da condizioni sociali, a dir poco, "miseri".

Le famiglie, molto numerose, a stento riuscivano a far fronte alle necessità quotidiane.

C'era chi affidava i propri figli a parenti senza prole, chi a colleghi e chi a Comunità Religiose.

L'amico 'Npanna, fu mandato come "Uomo di fatica", presso i frati del convento di S. Girolamo, anche perché un po' come tutti, aveva il "viziato" di bere, per cercare di mandare giù le amarezze della vita.

Fu affidato alle cure del padre guardiano, Fra' Vincenzo, colui che era anche addetto all'elemosina.

Tutte le mattine prendeva la Santa Messa, faceva la Comunione, la sera sempre presente al santo Rosario; insomma in pochi mesi, era completamente cambiato, tanto che il Rettore del Convento, incontrando a Gubbio un giorno il padre di 'Npanna, gli disse che era ormai pronto per essere "riammesso" nella società.

Qualche tempo dopo, il nostro aprì una bottega di calzolaio, in Via Cristini, a pochi passi dalla piazzetta di S. Giovanni.

Una mattina, dovendosi recare a S. Martino dai colleghi Capponi, per farsi prestare del materiale che al momento aveva finito, passò davanti all'attuale Taverna di S. Giorgio, allora conosciuta come la cantina della Congregazione.

"'Npanna venite qua, che ve fò assaggià 'sto vino novo!", disse uno dei cantinieri.

"No, no, per carità, 'n posso, ho fatto 'n fioretto e per giunta ho fatto anche la Comunione!", disse 'Npanna. "Ma via - insistette il cantiniere - miga 'n è peccato!".

La tentazione vinse la ragione e 'Npanna, abbracciando a due mani il boccale, esclamò: "Scansete Cristo, che ariva la pinara!".

Due eugubini si incontrano in via Cairolli nel pomeriggio del Venerdì Santo 2004.

- I visto que danno al cinema?

- C'è la *Passione* de Mel Gibson. Considerati tutti gli inchini che famo 'l giorno dei ceri, te credi che stasera quando passa la Processione to quì davanti, qualche ceralolo che è sotto 'l Cristo Morto 'n fa gli inchini ta 'l cartellone?



L'ALTARINO SOTTO GLI ARCONI

L'anno scorso, per la discesa del Ceri, la solita tavolata sotto gli arconi. Le due sale traboccano di gente che vocia e mangia. In fondo, il Vescovo, il presidente dei Muratori, i presidenti delle famiglie ceraloli, i capodieci, eccetera. Tutti allineati nella tavola di rappresentanza. Al centro, sopra la testa del Vescovo e del Presidente, era fissato al muro il solito altarino rivestito di stoffa scarlatta con sopra un candelero e due merletti, a mo' di gonacellino. Tutto perfetto. L'addetto ai lavori s'era dimenticato soltanto di un "particolare": la statua de S. Ubaldo. Soltanto un ceralolo notò il vuoto e puntando il dito disse al vicino: "Tolì, 'n s'è acorto nessuno, manco 'l vescovillo!".

La scrematura

di Tito Mazzarelli

Strateghi militari e politici, da Rommel a Bush, gli fanno 'n baffo ai Ceraioli!!!

Se cerchi un modo de studià nuove strategie, consultate co' 'n ceraiolo e chiedeglie come elegge 'n capodieci: ne sentirai de cotte e de crude.

Ultima strategia è la **scrematura** (termine addolcito derivato dall'azione che si compie nel togliere la parte grassa del brodo con la *schiumarola*).

Co' 'sta operazione dovria armane 'l meglio, 'nvece serve per leva' de mezzo gli avversari.

Hanno cominciato i Sangiorgiari: candidato scomodo 'l *Canestraro* che, dopo le trombature degli ultimi anni, aveva preparato 'na bona campagna elettorale. Presi accordi con i *Cinghialari*, le truppe de *Giziano*, e quelle de *Sardeletta*, i probabili voti bastavano per esse eletto, senza scordasse che, l'anno scorso, aveva fatto i Capeletti per 300 ceraioli (anche se, fatti l'anno prima, portano male - vedi Giacomino).

Ma... 'nte la manicchia de la Madonna degli Angeli c'è 'n grande fermento: "Stavolta a da esse uno dei nostri!", "Come potemo fa?". Geniale idea del *Boccio*: "Dimo che i candidati enno troppi e famo la scrematura 'nte la manicchia, ne portamo tre, votamo compatti i nostri, così quelli de la piana selapianonte...". La sera prima dell'assemblea generale... votazioni, primo 'l

Ciuettone, secondo *Martini*, grande brivido... terzo 'l *Canestraro* a pari punti col *Bacchino*, se v'è al sorteggio e la dea bendata salva la strategia anche co' l'aiuto de *Bistecca* che sembra s'è sbagliato a scrive 'l nome su la scheda, c'avea messo il suo 'nvece che quello del nipote.

'Nte i Santubaldari 'n è che è gita meglio, anzi s'è raffinata la strategia.

Mandati a casa i Capodieci e gli Anziani perché "c'aveano parecchie rote bucate" (citazione de Anselmo, ndr) si sono sfantazzati nello studiare strategie idonee per portare sopra la barella i Cavalli preferiti dalle singole manicchie. Dopo mille proposte, su come e da chi dovea essere eletto

l'capodieci, l'assemblea dei ceraioli decide per la proposta del rinverdito *Dottorino de Buricchio*: "Votamo tutti, i candidati li propone la manicchia di turno, *W la dimograzia*". Si'anno tocca ta la manicchia urbana ovest, 'nomma ta quelli de Sant'Agostino, e se presentano sei candidati: 'l *fio del Maestro*, 'l *fio de Zazà*, 'l *Fico*, *Mauro de Buricchio*, 'l *Gesta* e *Barcarola*, tutti validi ceraioli da meritarsi la brocca. Assemblea de manicchia: parola ai candidati i quali si esprimono per andare tutti al giudizio dell'assemblea generale meno che *Barcarola*: "Famo la scrematura, mandamone

su solo tre". Proposta subito accettata anche perché tra i candidati c'è qualcuno che stà sui cojoni ta parecchi e visto che c'era 'n giro la voce che poteva essere papabile, capitava a fagiolo per trombarlo n'altra volta. Ma è qui che si raffina la strategia della scrematura: visto quel che era successo ai Sangiorgiari, ce volea 'n sistema più sicuro, allora ogni testa tre voti in modo che la maggioranza pole stabili con sicurezza i cavalli da portare. A proposito, tra gli esclusi c'è anche *Barcarola* che è rimasto deluso: o ce fa o c'è. E i Santantoniari, va be' che corrono sempre pei cazzi loro, 'n'anno da meno.

I Capodieci vengono eletti dal senato del Cero, un anno prima quello de dentro e due quello de fori.

Quelli de dentro, per il capodieci 2005, senno

n'ventati la scrematura e se vota: 'l *fio del Pacio*, caldeggiato da quelli del bar de *Padeletto* con in testa 'l *Mizio*, riporta il maggior numero dei voti seguito a rota da *Acciatio*, escluso *Renato Maria*. Ma stavolta è gita male: il Senato sceglie *Acciatio*.

A proposito, chissà que pensa Roberto de sto fatto, visto che anno scorso ha contestato aspramente la decisione dei capodieci di Sant'Ubaldo che non avevano rispettato la volontà dei ceraioli della manicchia? Comunque l'escluso *Renato Maria* ha così commentato: "Anno scorso 'n toscano, 'n altr'anno 'n abruzzese, ma quando tocca ta 'n umbro???".

I VIDEOINDOVINELLI (o "a volte tra due manicchie")

ASCOLTA VECCHIO,
MA
SI ERO DE SUBALDO,
CO' LA SCREMATURA
A 3 PREFERENZE
CH' HAN' FATTO
TE QUE FACEI,
3 CENE?



Lettera di un capodieci "trombato"

di Renato Maria Rogari

La cosa più bella, che ricorderò per sempre, di quella infausta sera delle cosiddette "candidature" per il capodieci dell'anno 2005 per il cero di S. Antonio, sono state le parole di solidarietà espresse a me personalmente da Umberto Baccarini, candidato del Cero di S. Giorgio per l'anno 2004, infuriato per il trattamento che mi era stato riservato. Una solidarietà che nasce,

te non verso il meglio. Tanto che lui stesso mi aveva invitato a scrivere una lettera alle tre Famiglie per sottolineare questo senso di disagio. In effetti quella è stata veramente una sera piena di astio e di mancanza di rispetto per quella che una volta veniva chiamata "memoria", rispetto per i ceraoli più anziani, riconoscimento per il sudore, la fatica e l'amore riversato in

in quell'anno. Tengo allora a precisare che la mia è stata una scelta fatta in maniera provocatoria, perché se avessi avuto l'intenzione di alzare S. Antonio mi sarei candidato dieci anni prima: ciò non toglie che ci sia rimasto non male, ma malissimo, per una serie di motivi che voglio ricordare. Primo perché abbiamo fatto alzare il cero, tranne rare eccezioni, un po' a tutti,



oltre che dal rispetto reciproco che sempre ci ha legati nella vita e soprattutto il 15 Maggio, dal preoccupante affermarsi di forme di integralismo consumistico: vale a dire, consumiamo tutto e subito e ce ne fregiamo di quello che è stato. Una solidarietà, quella espressa da Umberto Baccarini, che era anche venata da un profondo senso di sconforto per come si erano svolti i fatti, sintomo di un mondo che sta cambiando, anche se probabilmem-

tanti anni sotto le stanghe del cero. Sicuramente è stato stupido da parte mia avere delle aspettative, soprattutto in un momento storico come l'attuale in cui tutto deve essere consumato nel più breve tempo possibile, ma non potevo immaginare di essere stato dimenticato così presto. Tanto più che molti giovani mi avevano convinto a presentarmi, quella prima domenica di maggio del 2002, proprio perché non capivano certe scelte fatte dal senato proprio

senza mai guardare ai meriti acquisiti portando il cero sulle spalle. Ho sentito dire inoltre che per alzare il cero c'è bisogno del *petegrec*: voglio ricordare a chi ha detto questa castroneria (e lui sa benissimo chi è) che in primis io sono nato a Gubbio, che mio padre è nato e morto a Gubbio, così come mio nonno e il mio bisnonno Garibaldino, sepolto nella parte monumentale del nostro cimitero. Non penso che tutti i capodieci "passati" e quelli "a venire"

possano vantare tali ascendenze. Inoltre il mio curriculum me lo sono fatto sotto le stanghe prendendo il cero a 16 anni, facendo la Callata dei Neri a 18 anni per venti bellissime stagioni. Se poi non aver servito il vino dietro al bancone o non aver cambiato mai camicia è un demerito, allora chiedo scusa a tutti. Ma non è tanto questo modo retorico ed infantile di pensare che mi offende, quanto il fatto che, chi ha detto queste parole e' convinto che i meriti si acquisiscano per discendenza, per i meriti avuti dai padri. I risultati si sono visti.

Un'altra cosa che mi ha ferito è stata l'insistenza quasi violenta di un manipolo agguerrito di sostenitori di un altro candidato che hanno preteso una scrematura su quattro candidati, quando la sera prima la "manicchia esterna" ne aveva presentati addirittura nove senza votazione; adducendo addirittura delle tesi matematiche, quando la strategia vera era di fare fuori il candidato più anziano (il sottoscritto) che "forse" avrebbe potuto mettere in difficoltà il Senato, ma soprattutto avrebbe potuto rompere le uova nel paniere. Ma le uova nel paniere le hanno rotte altri, e anche qui i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Sempre questo gruppetto ha voluto il voto secco e palese, piuttosto che i tre

voti a scrutinio segreto, per mettere in difficoltà tutte quelle persone che non se la sentivano di schierarsi con uno solo dei candidati; e infatti questi non hanno votato, anche se la scelta è stata a mio avviso del tutto discutibile. A me in definitiva è mancato un voto. E questa è stata una cosa grave, perché posso capire gli amici che non sono venuti alla votazione (anche perché io non ho fatto campagna elettorale e telefonate a casa), posso capire gli amici che sono usciti dalla votazione perché in palese difficoltà, riesco perfino a capire chi in imbarazzo ha votato il quarto candidato; ma non potrò mai capire chi se ne è andato, morso non so da quale invidia o da quale senso di vendetta, non potrò mai capire chi ha preso il cero tanti anni con me e non si è degnato, ma soprattutto NON VOGLIO CAPIRE chi, dopo tanti anni trascorsi a fare il braccere, dopo tanti momenti di dolore infinito e di gioia esaltante trascorsi insieme, al quale ho lasciato il cero sulla callata dei Neri, ha votato per un altro. Questa è veramente la cosa più offensiva di tutta questa storia triste, perché la mancanza di solidarietà, di gratitudine, di riconoscenza e di rispetto è il vero simbolo del degrado morale al quale stiamo andando purtroppo incontro. Siamo solo capaci di organizzare cene e di fare bevute, ma

quando è il momento di ricordare e di ringraziare siamo tutti latitanti, come è successo quando è morto Marcello Cricchi. Quasi nessuno dei partecipanti alla "Cena della Callata" era presente per dare un po' di conforto alla famiglia di un amico che insieme a noi ha condiviso tanti momenti belli.

Voglio comunque sperare che certi valori vengano recuperati, magari col tempo, e non voglio neanche pensare che la NOSTRA festa sia ridotta quasi ad una gara di muscolosi invasati (voglio ricordare a chi ha memoria corta, che nel 1972 prendevamo il cero quattro volte: Callata dei Neri, Bargello, Primo Buchetto, Seconda Cappelluccia, la popolazione del Comune era identica a quella attuale, e noi non eravamo dei Superman) e che finalmente il capodieci venga scelto da tutti i ceraioli per i suoi meriti, per l'appartenenza storica alla città (e non per frequentazione del Bar del Tal dei Tali o per non so quali altri perversi meccanismi), e che gli venga portata la Brocca a casa, perché è così che si dovrebbe fare fra gente per bene.

E quindi, nonostante le persone, che passano, viva la Festa dei Ceri, viva S. Antonio.

Renato Maria Rogari

PICCOLI ANNUNCI A PAGAMENTO

A.A.A. Offresi braccere e punta dietro per qualsiasi nota purché nel pezzo non ci siano scalliti.
Rivolgersi a Bertè e Pisello.

A.A.A. Offresi cento voti a candidato capodieci in cambio di Capodieci del Corso.
Rivolgersi a quelli delle Case Popolose.

A.A.A. Vendo a prezzi modici 3 porchette e 100 kg di capeletti (causa mancata elezione).
Rivolgersi a Claudio.

A.A.A. Per un Martini Capodieci offro qualsiasi cosa.
Rivolgersi al Buzzetto.

A.A.A. Offresi ex Capodieci e anziani ormai inutilizzati.
Rivolgersi ai Santubaldari.

A.A.A. Cerco voti per elezione a capodieci per il prossimo anno. Si garantisce massima esperienza in veglioni.
Rivolgersi a Barlozzo.

A.A.A. Premiata ditta offresi come apripista per corse dei ceri. Decennale esperienza.
Rivolgersi Lili Menichetti.

A.A.A. Offresi, a pagamento, pranzo consono alla festa dei ceri, la prima domenica di maggio, salvo esaurimento biglietti.
Rivolgersi al Pepolo.

S. Ubaldo

*Chi è nato a Gubbio si può dir fortunato,
di aver avuto un Vescovo così amato.
Passano gli anni, passano i giorni,
i nostri legami son sempre più forti.
Ami la gente, odi le guerre,
tra noi sei stato sempre presente.
Chi ti ama e chi ti ha amato,
sa che con mano ferma ci hai sempre guidato.
Hai fermato le guerre, i terremoti,
hai avuto sempre cura di noi.
Oggi ti rendiam omaggio,
il giorno 15 del mese di maggio.
Quel giorno si corre, si canta e si balla,
si porta un dono alla persona più amata.
Nel tempo sarai sempre il nostro patrono,
con un cuore grande votato al perdono.
Per noi Eugubini, lontani e vicini, sarai sempre
Il nostro amato "vecchietto".*

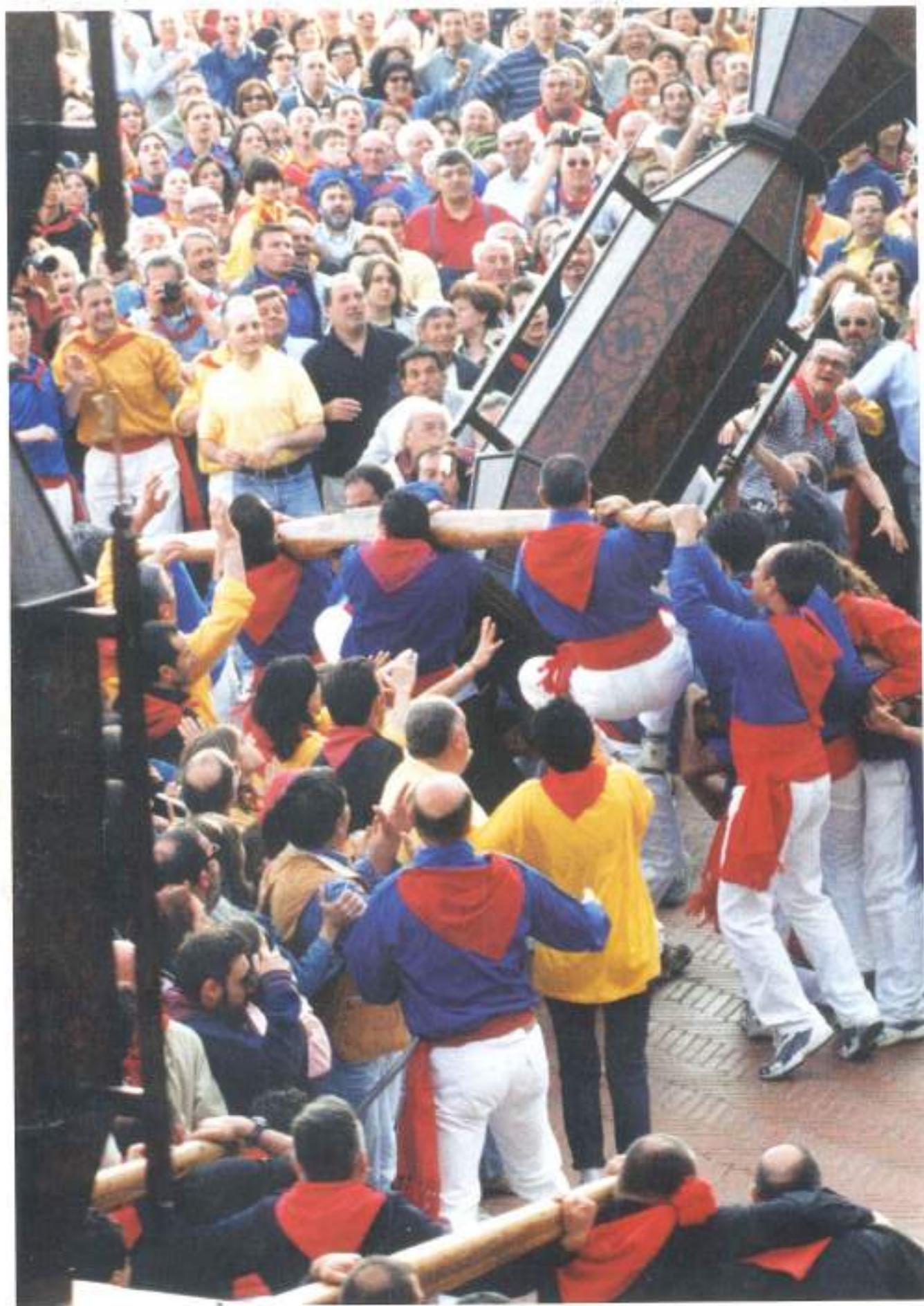
Sangiorgiario d.o.c



Piccola biblioteca ceraiola

Chi volesse approfondire la storia dei Ceri, basata su documenti d'archivio, cronache e fotografie d'epoca, il Comitato di redazione di «Via ch'eccoli» ha pubblicato dal 1993 la collana «LA FESTA DEI CERI DAL 1881 ad...», formata da diversi volumi, che descrivono analiticamente la Festa nel suo evolversi. Quest'anno verrà abbinato al «Via ch'eccoli 2004» il IX volume dal titolo *La Festa dei Ceri nel periodo delle proteste giovanile (1961-1970)*. Chi fosse sprovvisto di qualche volume può reperirlo nelle seguenti librerie cittadine: **Pierini Cartolibreria**, Via Reposati 52; **Fotolibri**, Corso Garibaldi 57.





Attaccamento al Cero